



SOCIETÀ DI SAN VINCENZO DE PAOLI
Coordinamento Interregionale Veneto – Trentino
Consiglio Centrale di Verona
Settore Carcere

Atti del Convegno

VOGLIO

ESSERE



LIBERO

Venerdì 12 maggio 2017 ore 9.30
Casa Circondariale Montorio Verona
Via San Michele, 15

Relatori

Giovanni M. Pavarin – Carlo Alberto Romano
Carlo Mazzerbo – Francesca Trischitta
Don Raffaele Grimaldi

Testimonianze di Esperti e Ospiti della Casa Circondariale

In collaborazione con:



Con il patrocinio di:



Il carcere, luogo di separazione, della libertà negata, luogo di espiazione e sofferenza... Così viene percepito e così è per lo più vissuto il carcere. Non c'entra la colpa, la gravità del reato, il rimorso o al contrario la disconoscenza della responsabilità. La pena per la pena non funziona. E allora c'è bisogno di ripensare il sistema penale e sanzionatorio, se si vuole che il tempo sottratto alla libertà abbia un senso per chi lo vive, per chi lo impone, per chi invoca giustizia, per chi ritiene che sia giusto così o che dovrebbe essere ancora più duro...

Non è per sentirsi buoni, ma così non funziona e non è utile a nessuno. Lo si capisce dai numeri elevatissimi della recidiva, che per contro si abbatte drasticamente quando i condannati hanno la possibilità di seguire percorsi trattamentali che includono lo studio, la formazione il lavoro, fino a guadagnarsi le misure alternative fuori dal carcere.

VOGLIO ESSERE LIBERO

Così abbiamo intitolato questo convegno: tre parole forti, determinate, impegnative. Perché la libertà è una conquista - almeno la libertà interiore - e quella che ti aspetta fuori dal portone del carcere può lasciarti di nuovo, se non sai viverla consapevolmente rinunciando ai compromessi sbagliati.

Dunque, la parolina magica è: cambiamento. E vale per tutti, perché l'Istituzione deve essere sempre più "attrezzata" per offrire ai detenuti opportunità di miglioramento e riscatto, e chi vive dietro le sbarre deve fortemente volere un futuro migliore, prepararsi per questo, liberandosi prima di tutto dei vincoli che si porta dentro.

PROGRAMMA

Saluti e introduzione

MARIAGRAZIA BREGOLI

Direttore Casa Circondariale di Verona Montorio

S.E. MONS. GIUSEPPE ZENTI *Vescovo di Verona*

AUTORITÀ

ANTONIO GIANFICO

Presidente Nazionale della Società di San Vincenzo De Paoli

GIUSEPPE FONTANIVE

Coordinatore Interregionale Veneto Trentino Società di San Vincenzo De Paoli

CLAUDIO MESSINA

Delegato nazionale Settore Carcere

Relazioni

Consapevolezza e cambiamento come conquista di libertà

GIOVANNI MARIA PAVARIN

Presidente Tribunale Sorveglianza di Venezia

...dalla LibertÀ alla Legalità...

CARLO ALBERTO ROMANO

*Docente di Criminologia Università di Brescia
Presidente Associazione Carcere e Territorio*

"Ne vale la pena"

L'esperienza di Gorgona

CARLO MAZZERBO

Direttore Casa Circondariale di Massa Marittima

Seconda parte

Non solo visitatori ma tessitori di relazioni

FRANCESCA TRISCHITTA

Delegata regionale Settore Carcere Società di San Vincenzo De Paoli

Liberi dal passato, fiduciosi nel futuro

DON RAFFAELE GRIMALDI

Ispettore Generale Cappellani delle Carceri

Testimonianze

Questo è il mio corpo

GIORGIO MALASPINA, *Coord. campagna antitratto
Comunità Papa Giovanni XXIII*

Felici dentro - la risata terapeutica per s-catenare la libertà

EDDY VERZINI, *Felicitatore*

La riabilitazione equestre per s-prigionare potenzialità

MICHELE MARCONI, *Educatore professionale*

Come penso la mia libertà

OSPITI *della Casa Circondariale*

Conclusioni

ENRICO SBRIGLIA

Provveditore Regionale Amministr. Penitenziaria

Conduce e coordina

ALESSANDRA VACCARI

Giornalista de L'Arena

Saluto Mariagrazia Bregoli
Direttore della Casa Circondariale di Verona



Buongiorno a tutti. Mi fa piacere accogliervi in questo Istituto e vedere questa sala affollata. Ringrazio voi tutti presenti, ringrazio soprattutto il Presidente dell'Associazione San Vincenzo De Paoli, che ha voluto organizzare questo convegno proprio all'interno del carcere. È un grande messaggio di solidarietà, di partecipazione e di condivisione. Buona giornata e buon convegno.

Saluto di Mons. Giuseppe Zenti
Vescovo di Verona



Buona giornata a tutti. Quando ho ricevuto l'invito ho dato subito il mio assenso a partecipare a questo convegno, perché ritengo che argomenti del genere, trattati proprio in carcere, siano di natura culturale con la speranza che aprano con la mente anche il cuore, sia di noi qui presenti, sia di chi vive in carcere e anche fuori. Come ricorda il titolo, la volontà è determinante, non basta il desiderio di essere liberi, ma serve la determinazione a voler operare in modo tale da far crescere simultaneamente la fase di liberazione dal carcere verso il fuori, con la fase di liberazione della propria vita interiore, perché di fatto si è schiavi di tanti vizi, come la droga, il successo, il denaro il potere e mille altre cose. Da qui, quel "voglio essere libero". Come vescovo, per primo sono chiamato ad essere libero.

Auguro a tutti voi qui presenti, a voi che state vivendo l'esperienza del carcere, di avere davvero questa volontà di essere liberi interiormente, che siate aiutati a perseguire il riscatto della vostra persona. Auguro veramente a tutti voi di riuscirci.

Saluto di Antonio Gianfico
Presidente nazionale Società di San Vincenzo De Paoli



Buongiorno a tutti. Voglio ringraziare fortemente la Direzione del carcere che ci ha consentito di realizzare questo momento d'incontro. Questo è stato possibile grazie anche all'impegno della San Vincenzo di Verona, che è molto attiva anche all'interno del carcere. Grazie quindi alla Presidente del nostro Consiglio Centrale di Verona Adriana Cavaggioni, nonché alla nostra volontaria Francesca Trischitta che da tanti anni opera in carcere.

La San Vincenzo a Verona s'impegna in tante attività verso l'altro, conta circa 700 volontari e la sua prerogativa principale è quella della visita alle famiglie, ma oltre a questo si attiva anche nel carcere e nel portare aiuto alle famiglie dei detenuti. Svolge quindi un'azione di recupero e d'inclusione sociale, senza limitarsi all'azione di aiuto fine a se stessa.

Qui a Verona la San Vincenzo porta avanti altri progetti, come un laboratorio di cucito chiamato "ago e filo", dove vengono coinvolte anche parenti di persone in carcere, affinché possano svolgere formazione per poi avere opportunità diverse.

Ma qual è lo sforzo della San Vincenzo nel porre attenzione al mondo carcerario? Non è certo solo quello di far visita alla famiglia, o comunque di aiutare la persona che vive l'esperienza del carcere, ma quello di collaborare con le istituzioni, affinché si possano migliorare le condizioni di vita all'interno ed intraprendere un percorso rieducativo. Questo la San Vincenzo lo fa da molti anni, non solo con iniziative come quella odierna, ma anche attraverso quella promossa da un decennio dal nostro responsabile nazionale per il Settore carcere, e cioè il Premio "Carlo Castelli", un concorso voluto per dare la pos-

sibilità a tutte le persone detenute nelle carceri italiane di esprimersi e di formulare anche proposte di cambiamento personale e del sistema carcerario. Vi anticipo che la decima edizione si terrà quest'anno, il 6 ottobre, nel carcere Due Palazzi di Padova dove voi tutti qui presenti siete invitati a partecipare.

La libertà di cui si parla oggi – Voglio essere libero – è una dichiarazione imperativa, una volontà del soggetto, che intanto comincia a pensare che cosa vuol dire essere libero. Molto spesso noi viviamo con delle maschere, pensiamo di essere liberi... Questo lo dico per mia esperienza da adolescente: quando a scuola c'erano dei ragazzi appartenenti a famiglie o a settori sociali più "influenti", che ostentavano questa libertà di potersi permettere tutto, noi cercavamo di emularli, senza pensare che quella non era libertà, ma abuso della libertà, della libertà degli altri in modo particolare... Sicuramente questa presa di coscienza ha fatto sì che ci volesse un poco di coraggio da parte mia per poter essere me stesso, per liberarmi da quella maschera di libertà apparente che mi veniva imposta dalle circostanze in quel momento, e sentirmi libero dentro di me.

Non voglio fare altri ragionamenti su quest'aspetto della libertà, perché chi viene dopo di me lo farà molto meglio, ma mi è piaciuto portare questo pensiero perché lo ritengo adatto all'ambiente, al momento, alle persone che ci stanno intorno. Quindi il mio invito è quello di avere il coraggio di togliervi questa maschera, di essere voi stessi, di tramutare questo falso pensiero di libertà in un pensiero di pace, di serenità, di promozione nell'individuo di una libertà rispettosa della libertà degli altri. È con questo pensiero che mi piace concludere, cioè con la ricerca di una libertà che sia rispettosa del mondo che ci sta intorno.

Saluto di Giuseppe Fontanive ***Coordinatore regionale San Vincenzo Veneto – Trentino A.A.***



A nome del Coordinamento della San Vincenzo del Veneto e Trentino ringrazio tutti i presenti e gli organizzatori di questo convegno, che ci porta nel mondo del carcere, per me piuttosto sconosciuto. Ringrazio in particolare Francesca Trischitta, come responsabile del Settore carcere del Veneto – Trentino e mi auguro che lo seguirà anche in futuro. Mi rendo conto del grosso lavoro che è stato fatto per organizzare un convegno così articolato, quindi esprimo un ringraziamento particolare a tutti coloro che si sono impegnati.

Quando si parla di San Vincenzo si parla di apostolato dei laici nella Chiesa e quindi si parla di Vangelo. E il Vangelo di Matteo ci presenta un passo che non possiamo ignorare: "Ero carcerato e siete venuti a visitarvi". Per noi è un passo fondamentale, un motivo di orgoglio per noi vincenziani vivere la presenza all'interno delle carceri. Quindi spero che questo sia l'inizio di un percorso che ci porti a sviluppare fortemente questo Settore e a essere sempre più presenti in carcere come vincenziani e come Chiesa.

Saluto di Adele Biondani ***Presidente del Banco Alimentare Veneto***

Innanzitutto voglio ringraziare la San Vincenzo per averci dato l'opportunità di entrare qui dentro e di aiutarvi nell'organizzare questo convegno. Il nostro scopo è proprio questo, di aiutare le associazioni con noi convenzionate perché possano svolgere nel modo migliore e più facile il loro lavoro. Siamo perciò molto contenti di aver potuto partecipare a questo evento e confermo la nostra presenza, il nostro supporto rispetto a tutte le attività che vorrete da qui in avanti organizzare.

Mi permetto di lanciare la possibilità di collaborazione con il Banco Alimentare per il prossimo novembre, per la giornata nazionale della colletta alimentare, quando mi piacerebbe portare la colletta anche all'interno del carcere. Magari ci ragioniamo e lavoriamo insieme... per far sì che questo progetto si possa sviluppare anche qui, in questo luogo particolare.





Il Ministro della Giustizia

Roma, 12 maggio 2016

Ho ricevuto con vivo interesse l'invito a partecipare a questo importante convegno al quale, purtroppo, impegni istituzionali mi impediscono di partecipare. Vorrei, però, cogliere l'occasione per condividere con voi alcune considerazioni.

Il lavoro che il volontariato svolge in carcere è essenziale affinché le esigenze di una profonda e concreta riforma dell'esecuzione penale siano accompagnate da un fattivo sostegno alle persone recluse, alle loro famiglie e agli operatori carcerari.

Il Ministero della Giustizia è fortemente impegnato affinché il lavoro, la formazione, l'istruzione, le attività culturali e artistiche, lo sport siano sempre più al centro di una strategia complessiva che favorisca percorsi educativi e di reinserimento.

Dopo gli Stati Generali sull'esecuzione penale intendiamo perseguire, utilizzando gli strumenti di carattere legislativo all'attenzione del Parlamento, un profondo mutamento anche di carattere culturale che, come ben sottolineate nel vostro convegno, superi da una parte una preoccupante disinformazione dell'opinione pubblica e dall'altra contrasti un'idea della giustizia collegata solamente alla punizione e non all'opportunità di cambiamento della persona.

Condivido appieno il vostro impegno a sensibilizzare le Istituzioni e le reti associative del territorio per un'azione comune affinché la sicurezza sia coniugata con la capacità di andare oltre un modello che accreditava come necessaria una visione della pena afflittiva e stigmatizzante.

Come sappiamo, più investimenti mettiamo in campo rispetto all'individuazione di occasioni di lavoro, di risocializzazione e più il tasso di recidiva si abbatte e, quindi, la società nel suo complesso è più sicura e può contare su persone, che dopo un'esperienza, detentiva hanno gli strumenti adatti per non incorrere più negli errori del passato.

È con questo spirito che i Ministeri della Giustizia, del Lavoro e dell'Istruzione hanno in anni recenti stipulato protocolli volti al miglioramento della vita in carcere, la predisposizione di servizi di orientamento lavorativo, l'intensificazione dei corsi di scolarizzazione, l'attenzione ad attività culturali e sportive.

C'è ancora molto da fare e, in particolare, è necessario mantenere alto l'impegno affinché l'esecuzione penale non significhi solamente detenzione negli Istituti.

Dobbiamo al più presto rendere effettivo l'articolo 27 della Costituzione, mantenere alta l'attenzione soprattutto nei confronti dei minori detenuti, lo sviluppo delle relazioni familiari, tra genitori e figli, ma non solo, rendere effettiva la possibilità, a fronte di condanne definitive in via d'estinzione o di breve durata, di percorsi di fuoriuscita dagli Istituti.

Questo è il tempo di accompagnare con generosità un rinnovato interesse da parte dell'opinione pubblica e delle Istituzioni rispetto al sistema carcerario italiano, di cui questo Ministero è impegnato a promuovere un'ampia riforma, che dovrà ridisegnare gli investimenti in termini di risorse economiche ed umane.

In questo senso la Federazione Nazionale Società di San Vincenzo de' Paoli, che da tanti anni si impegna nel vasto campo dell'aiuto e sostegno alle persone che vivono condizioni di povertà, che nel nostro tempo si presentano in molteplici forme, svolge un'opera meritoria, sostenuta da una visione culturale indispensabile per ripensare concretamente al sistema penale.

"Voglio essere libero", titolo che certamente sollecita le persone detenute a giocare un ruolo attivo per cambiare la propria condizione, interpella anche tutti noi, Istituzioni e volontariato, a rispondere efficacemente a questa richiesta con serietà, sapendo che è l'unica strada per ottenere risultati duraturi nel tempo.

Buon lavoro!

Il Ministro della Giustizia

On. Andrea Orlando

Introduzione di Claudio Messina ***Delegato nazionale Settore Carcere Società di San Vincenzo De Paoli***

Buongiorno e grazie a voi tutti di essere qui stamani così numerosi, il che ci fa molto piacere, perché abbiamo lavorato alcuni mesi per organizzare questa iniziativa e finalmente possiamo coglierne i risultati. Un grazie particolare a questa Casa circondariale, alla Direttrice e a tutti i suoi collaboratori che ci hanno così amichevolmente supportato e sopportato nella fase organizzativa. Ovviamente un grazie a tutti i relatori, che hanno aderito volentieri al nostro invito, al signor Provveditore Regionale Dott. Sbriglia, che nel frattempo è arrivato e che saluto. A questo punto dirò solo due parole introduttive sul tema molto impegnativo che abbiamo scelto, come solitamente facciamo nei nostri convegni, anche quando organizziamo il Premio Castelli.

Il celebre detto “volere è potere” può sembrare basato sul nulla, ma può anche intendersi come una sfida che si può vincere quando si ha un desiderio profondo e una forte determinazione di raggiungere un obiettivo. Vale per tutti, perché tutti abbiamo aspirazioni più o meno sentite, più o meno impellenti. Figuriamoci in carcere, quando il bisogno di riavere la libertà è un crivello che non dà pace.

Questo convegno è stato intitolato “Voglio essere libero”: tre parole nette, decise, per dire un concetto apparentemente scontato, che implica però un lavoro faticosissimo su di sé. Perché la libertà è tanto bella quanto effimera, se non la si vive e la si coltiva con tutto l’impegno possibile.

In carcere prima o poi la libertà arriva per tutti, anche per coloro che nel fascicolo personale hanno scritto l’anno 9.999, se ritenuti meritevoli di fiducia. Ma non è quel tipo di libertà che qui c’interessa richiamare. Non è la libertà del fine pena, bensì la libertà interiore, che può arrivare a un certo punto della propria storia personale, o non arrivare mai.

E qui entra in gioco il “volere”, non un banale desiderio ma una scelta di vita consapevole, sentita e orientata in positivo, ovvero verso il bene. Quella scelta che sta al di fuori e al di sopra di ogni convenienza, di ogni paura, di ogni condizionamento, perché la libertà vera esiste e resiste solo in assenza compromessi.

Però ogni persona è un piccolo microcosmo, quello che vale per me non vale per te o per qualsiasi altro. Siamo tutti uguali e tutti differenti, per intelligenza, per cultura, per condizione, per volontà, per carattere... Soprattutto siamo al mondo per condividere una storia comune, per stringere legami, per interagire ed aiutarci reciprocamente. Ma non poniamoci troppe domande esistenziali, cui non riusciremmo a dare risposte esaustive. Se il mondo ci appare ingiusto, dobbiamo fare quel poco che possiamo per renderlo più giusto e non sentirci autorizzati a emulare gli esempi negativi, in barba alle leggi scritte e a quelle etiche-morali.

Il tempo della carcerazione può essere vissuto in tanti modi. Anche dovendo sottostare a regole rigide, a forti limitazioni, si può cercare di dare un senso alla vita che scorre con gli strumenti, pochi o tanti, che si hanno a disposizione. Ci sono operatori preparati e disponibili ad aiutare, a favorire percorsi didattici, formativi. Altri che sanno trattare temi più complessi e fornire una chiave di lettura di



sé, facilitatori capaci di dare un sostegno morale e una spinta verso il cambiamento. Tra questi ci sono anche molti volontari, che sperimentano la loro libertà di essere controcorrente, proprio nel luogo in cui si soffre la mancanza di libertà, quella fisica e non solo, ma in cui, volendo, si può costruire qualcosa di molto utile, per imparare a vivere una libertà più piena e durevole. I nostri relatori ci aiuteranno a capire meglio quali sono questi percorsi.

RELAZIONI

Consapevolezza e cambiamento come conquista di libertà

Giovanni Maria Pavarin

Presidente del Tribunale di Sorveglianza di Venezia



Non preoccupatevi, non parlerò a lungo, non dirò molto di più di quello che è già stato detto.

Vedo che molti di voi non sono italiani ed è una cosa che voglio sottolineare, perché chi ha dato vita alla San Vincenzo è nato in Italia, tanti anni fa: è una persona che è poi diventata santa e che ha dedicato la sua vita all'interesse verso i poveri e anche verso chi è in carcere. Per i vincenziani non esistono gli extracomunitari, perché per loro tutti gli uomini sono fratelli e da questo punto di vista chi non è nato in Italia, ma è finito in carcere, deve aprire un po' le orecchie per capire il motivo per cui è stato organizzato questo convegno. Il motivo è semplice: vi si invita a riflettere sulla libertà. Voi l'avete persa, pensate di averla persa, tutta la libertà che avevate, ma se pensate bene vi è stata tolta solo la libertà di muovervi, con tutte le altre limitazioni che la vita in carcere vi impone.

Il Vescovo, e anche gli altri, vi hanno invitato a riflettere su questo dato: l'uomo ha sì la libertà di muoversi, ma ha anche un'altra forma di libertà che è quella spirituale, quella morale, che è quella di decidere che tipo di vita vogliamo fare. È la libertà di prescindere dai condizionamenti che hanno segnato le tappe della nostra vita. È la libertà dal giudizio degli altri e dalle passioni; la libertà dalla voglia di arricchirsi con delle scorciatoie, la libertà dalla tentazione di non far fatica pur di vivere in maniera comoda.

Il carcere, che, secondo il volantino della San Vincenzo, per certi versi e per certi reati può apparire una cosa inutile, è una realtà nella quale bene o male siete venuti a stare. Il tempo della pena, il tempo che siete costretti a vivere in carcere, però può essere utile per acquistare – per chi non l'ha mai avuta, o riacquistare – questa forma di libertà della quale oggi vi si parla.

Come si riacquista la libertà, quella interiore, quella spirituale, morale? Se sono colpevole – perché non escludo che qualche innocente possa anche finire in carcere, posto che gli uomini errano anche nel giudicare gli altri – il primo passo è quello di ammettere, di dire: è vero, sì ho sbagliato, ci sono stati mille motivi, ma io, nel momento in cui ero libero di scegliere, ho scelto di spacciare droga, ho scelto di rubare, di rapinare..., ho scelto di fare del male agli altri e così facendo ho creato delle vittime, che sono le parti offese dal reato che ho commesso e sono anche le vittime di secondo grado: i miei parenti, i miei figli, i miei familiari che non mi vedranno per un pezzo, oppure mi vedranno dietro alle sbarre.

La prima considerazione da fare, se è possibile, è quella di ammettere quello che ho fatto. Ed è la prima mossa, il primo momento in cui comincio a scavare un solco tra me e il mio reato. Man mano che passa il tempo il mio reato è sempre più distante: lo guardo, lo osservo... io non sono il mio reato che cammina nel tempo, sono una persona che progressivamente tenta di cambiare. Come? Tentando di parlare con chi viene in carcere per ascoltarmi. Ci sono delle persone – quelle che vedete – che gratuitamente hanno scelto di venire qui per parlarvi, per aiutarvi, per ascoltarvi, per manifestarvi una volontà che non è comune alla maggioranza della gente... L'80 – 90% delle persone ritiene che chi ha sbagliato debba, debba restare in carcere, e ci debba restare fino all'ultimo giorno. E se l'ultimo giorno è il 9.999 ben venga, se è l'ergastolo è uguale. Chi vi aiuta, chi vi ascolta, chi viene a sentirvi rappresenta quella piccola fetta della società che crede – come credeva anche San Vincenzo De Paoli – che la persona si possa trasformare, possa cambiare, possa marcare la distanza tra sé e il reato che ha commesso.

La fatica che fate, una volta riacquistata la libertà, è doppia, perché resterà, purtroppo, sempre lo stigma, il giudizio cattivo su di voi: "quello è stato in carcere...", ma lo sai che quello ha fatto una rapina

vent'anni fa..!". Difficilmente la gente dirà: "si è trasformato, è un'altra persona...". Quindi l'impegno è doppio... Ma l'esempio virtuoso che si può dare – parlo persino per gli extracomunitari senza permesso di soggiorno che escono dal carcere – è che se vogliono possono trovare un sistema per campare lecitamente in Italia, aggrappandosi alle realtà che esistono, alle realtà del volontariato, che possono costruire percorsi di reinserimento, o meglio, di inserimento per la prima volta, di chi venendo da altri Paesi ha cambiato intenzioni, ha cambiato atteggiamento, ha deciso di camminare sulla via che i vincenziani chiamano la via del bene.

Cos'è il bene? La mia collega - che vi ha in carico e che andrà tra poco a presiedere il Tribunale di Sorveglianza di Trento – mi dice che la grande maggioranza, circa i due terzi, degli ospiti di questa Casa vengono da altri Paesi. Ma il reato che avete commesso quasi sempre sarebbe stato tale, anche se aveste commesso il fatto nei vostri Paesi. In quasi tutti i Paesi del mondo non è bene uccidere, rubare, o spacciare, o fare delle rapine... Quindi la riflessione a cui siete chiamati è la stessa che sareste indotti a fare, se aveste commesso i reati che avete fatto nei vostri Paesi. Il Tribunale di Sorveglianza, che molti di voi conoscono, cos'è? È una "roba" che serve a capire quando il cammino di trasformazione di una persona è a tal punto maturo da consentire che la pena detentiva – mi chiudono a chiave – si trasformi in un'altra forma di pena, che è una forma alternativa al carcere, della quale ha parlato anche il Ministro nel messaggio che vi è stato letto.

La speranza è quella di riuscire a sortire di qui dando la dimostrazione, l'evidenza, la prova, l'impressione, il sospetto fondato che dentro di voi si sia instaurato un meccanismo mentale, morale – chiamatelo come volete – volto alla trasformazione della persona. Come ci si trasforma? Ripeto: ammettendo, se è vero, il male che ho fatto, considerando il male che ho fatto agli altri, tentando di fare di tutto per eliminare i motivi che mi hanno indotto al reato. Il tossicodipendente cosa deve fare? Non è sufficiente che dica "non è colpa mia, è colpa della droga". La droga l'ho presa io, capirò i motivi che mi hanno spinto a drogarmi, e una volta analizzati i motivi li domino e li supero, tento di andare oltre e di far capire a chi mi guarda che sto cambiando. Intanto mi guardano gli agenti di Polizia penitenziaria, mi guardano gli educatori, i volontari e mi guarda il magistrato di sorveglianza quando viene in carcere e ascolta quello che gli devo dire. La somma di questi apporti conoscitivi, che viene consegnata in un fascicolo, non è fatta solo di pezzi di carta, ma sono carte molto significative: a seconda di come sono scritte e a seconda di quello che dite o manifestate quando venite in udienza, si determina il momento in cui ci sarà il primo permesso, ci sarà la semilibertà, l'affidamento e altre forme di espiazione della pena fuori dal carcere.

Fare il cammino di cambiamento, liberarsi dentro non servirebbe a niente – l'ha detto anche S.E. il Vescovo – se non si decidesse poi di cambiare. Uno può essere pentito, può essere consapevole del male commesso, può essere addolorato per le vittime – anche quelle di secondo grado, che sono i suoi parenti – però se questo processo di liberazione interiore morale non è la molla per cambiare, non serve a niente. E decidere di cambiare significa affrontare a viso aperto il futuro. Ripeto: avete una difficoltà doppia. Già è difficile per le persone normali stare al mondo, "campare", essere libere... Molte persone che non hanno mai delinquito non sono libere, non hanno quella libertà di cui parliamo. Quelle che per vari motivi non hanno mai delinquito e non sono finite in carcere, senza parlare di quelle che hanno delinquito senza mai essere beccate... Allora la fatica doppia è quella che vi serve per avere la forza di superare lo stigma con cui la società continua a farvi pagare il debito che avete contratto con la giustizia, nel momento della commissione del reato.

Il tempo della pena, che è un tempo faticoso, è pieno di difficoltà e di mancanze – voi lo sapete che il carcere non è come dovrebbe essere, a Verona magari ci si avvicina – però quello che la legge prevede per il detenuto non è esattamente quello che gli viene offerto ogni giorno. Quindi, in questo senso, siete vittime di un'ingiustizia... Però non tutto il male viene per nuocere: io che ho commesso un'ingiustizia sono a mia volta vittima di un'ingiustizia. E allora comincio a partecipare al dolore delle vittime. Posso vivere un'ingiustizia per una cosa che non mi viene data, del cibo che arriva tardi, di una domandina evasa tardi, di un compagno che mi dà fastidio, la televisione troppo alta... per le mille piccole cose che possono accadere in carcere, per una cella troppo stretta, un letto con un materasso... - dottor Sbriglia, io e lei forse non riusciremmo a dormire su queste cose... Comunque, avete mille limitazioni che probabilmente dipendono dal fatto che il carcere non è come quello che la legge prevede che sia. Però anche il vivere un'esperienza di limitazione e di ingiustizia mi aiuta in questo processo di

liberazione dal male che ho fatto, perché l'esperienza della vittimizzazione mi aiuta a capire il danno sociale che ho arrecato.

Io non devo aggiungere altro, mi auguro solo che intanto tutti quelli che chiedono qualcosa al Tribunale vengano in udienza, si facciano conoscere, dicano – possibilmente dicendo il vero – le cose che pensano e si presentino dicendo la verità, non continuando a mentire. In tante occasioni abbiamo l'impressione che qualcuno continui a sostenere delle tesi non veritiere... Alcuni di voi ritengono che tutto quello che la Polizia penitenziaria scrive nei suoi rapporti sia falso. Ma perché? Ma dove è scritto? Loro fanno la stessa vostra vita, sostanzialmente... La sera vanno a casa, però sono chiusi con voi... è difficile gestire un carcere, è difficile pensare che qualcuno è contro di voi, che vi vuole male... Cominciamo col dire "sì è vero, ho fatto la tal cosa...". A volte l'ammissione di una piccola cosa è utile: fa talmente piacere al Tribunale sentire che uno ammette quello che ha fatto, che si è meglio disposti quando si tratta poi di negare o di concedere un certo beneficio. Quindi secondo me la sincerità è l'arma che paga.

Finisco dicendo che se uno si mette in questa ottica il tempo della pena non è solo un tempo di sofferenze inutili, ma è un tempo di costruzione di un me diverso da quello che ero io quando mi hanno messo in carcere.

Ringrazio di nuovo la San Vincenzo che mi ha invitato e tutti coloro che hanno riempito questa sala. Grazie mille.

...Dalla libertà alla legalità...

Carlo Alberto Romano

Docente di Criminologia all'Università di Brescia



Inizialmente consentitemi di rivolgere uno specifico ringraziamento alla Direttrice di questa Casa Circondariale che mi conosce da tempo.

Il titolo che ho voluto dare a questa breve riflessione credo sia latore di un significato specifico. Ho voluto sottolineare questo passaggio con due vocaboli molto simili: libertà e legalità, iniziano nello stesso modo e terminano nello stesso modo. Eppure, chiunque di noi in questa sala se pensa a questi vocaboli, a questi concetti, tende a collocarli in un percorso ideale di tensione che finisce per contrapporli, come se libertà e legalità dovessero essere fra di loro in conflitto.

In parte questo è giustificato dall'etimologia, dalla storia di questi due concetti. Libertà trova la sua radice in "*liber*" - il contrario del "*servus*" -, cioè colui che poteva autodeterminarsi; ma questa radice "*lib*" è la stessa che troviamo in alcuni concetti limitrofi: libidine, libagioni, libare, che fanno riferimento evidentemente a situazioni di particolare propensione al piacere.

E da qui l'immaginazione ci porta a ritenere che la libertà sia quella di eccedere, soprattutto laddove i controlli possono essere in qualche modo superati.

Dall'altra parte, la legalità ci riporta al concetto di "*lex*", tanto più rigido, che immediatamente ci mette sull'avviso; attenzione, legalità significa rispetto delle regole, innanzitutto, e nel rispetto delle regole tendiamo a pensare di essere lontani da quella situazione ideale in cui invece l'autodeterminazione ci potrebbe portare ad agire come meglio ci pare.

E se in questo "come meglio ci pare" risiede la possibilità di accedere a una fonte di piacere, qualunque essa sia, meglio ancora...

Tendenzialmente una tensione, quindi, fra questi due poli.

Credo che invece si possa creare una fusione e che sia un cammino al quale ciascuno di voi, ma anche ciascuno di noi, è chiamato.

Nel momento in cui accade questo particolare fatto sociale che è il reato, di cui a diverso titolo ci occupiamo quasi tutti noi che siamo in questa sala – da un punto di vista del giudizio di esecuzione, da un punto di vista di gestione dell'esecuzione, prima ancora da parte di chi ha gestito la cognizione –

quando accade questo fatto sociale particolare che è il reato, si crea una frattura nel contesto sociale, una crisi diremmo.

Ed è una frattura che oggi trova una sua evidente possibilità di ricomposizione nella visione della giustizia riparativa. Ci tengo molto a sottolineare questa idea della frattura e della ferita, sulla quale tornerò fra poco. Perché questa ferita, questa frattura, incide profondamente, come un sasso che viene gettato nell'acqua stagnante e crea dei cerchi che man mano vanno espandendosi, sulle reti relazionali dei soggetti coinvolti nel reato.

Attenzione, non ho detto solo sui soggetti: ho specificato sulle reti relazionali dei soggetti coinvolti.

Quel triangolo ideale disegnato da Wright, che è uno dei primi autori che si è occupato di giustizia riparativa ai cui vertici egli ha inserito i tre protagonisti del fatto di reato, cioè l'autore, la vittima e la comunità comprende tutto, ma tutti e tre questi vertici devono essere considerati quando si pensa al reato e quando si pensa ai percorsi di ricomposizione della ferita creata dal reato.

Sull'autore non mi serve aggiungere molto, perché mi ricollego a quanto diceva il Presidente del Tribunale di Sorveglianza: la visione del percorso che deve fare l'autore di reato è esattamente questa: l'acquisizione di consapevolezza; il cammino dalla libertà alla legalità, che possono coincidere dal punto di vista temporale, ma non è detto, perché il momento in cui termina la privazione della libertà non è detto che significhi l'acquisizione della libertà, è esattamente il percorso verso la riacquisizione di una consapevolezza di legalità.

Questo cammino può portare, abbiamo detto, anche in momenti diversi, al passaggio dalla libertà alla legalità; per chi è stato condannato rappresenta un percorso che si sviluppa esattamente con quel tipo di acquisizione: pensare a me stesso in modo diverso dall'autore del reato che mi ha portato in carcere. Tutto qui.

La differenza temporale tra l'uomo del reato e l'uomo della pena – che ben ci ha spiegato nel suo significato Beccaria, e che grazie alla sua felice intuizione da 250 anni ci consente di lavorare su questo tema – per una volta può diventare un elemento positivo. Solitamente guardiamo a questa differenza temporale in modo negativo e diciamo: l'uomo della pena non è l'uomo del reato. E attenzione, tanto più ci si discosta temporalmente, peggio è. Ma poiché comunque un valore temporale ci dev'essere, in questo valore temporale c'è tempo per inserire un percorso di consapevolizzazione. Questo è il primo passaggio.

Gli altri vertici del triangolo, che rappresentano la vittima e la comunità, sono parimenti importanti. Sulle vittime ci tengo a sottolineare come siamo solo agli inizi del cammino di adeguata considerazione da riservare al loro imprescindibile coinvolgimento nel percorso di esecuzione.

Fino ad oggi, le vittime, sono solo figure apparse sullo sfondo dell'esecuzione penale, più o meno coinvolte - certamente più nel processo di cognizione, purtroppo, che non in quello di esecuzione - di cui il legislatore della riforma del 1975, col 7° comma dell'articolo 47, si è vagamente ricordato, ma a cui non ha saputo dare idoneo risalto, dando a quella norma un significato preciso di coinvolgimento della vittima. Ciò ha fatto sì che quella norma venisse letta, per lo più, nella sua dimensione - assolutamente parziale e incompleta - del risarcimento economico.

Il coinvolgimento delle vittime è e deve essere tutt'altro: il riconoscimento delle sofferenze, la lettura di come il male subito a causa del reato abbia inciso su di loro e sulle loro reti relazionali, come dicevo poc'anzi. E questo lo si può fare al meglio insieme all'autore del reato, attraverso degli strumenti che, opportunamente governati e gestiti, sono in grado di dare un obiettivo e garantire un risultato positivo a entrambe le componenti di questa diade. Attenzione, non significa che l'autore di quel reato e la vittima di quel reato per forza di cose debbano interagire. Non è sempre possibile e a volte neppure opportuno. Ma la consapevolezza di essere parte autrice e parte vittima, invece sì, su quella si può sempre lavorare e lavorare molto, perché prepara quel cammino di uscita e prepara quel cammino di consapevolezza.

C'è un passaggio del Mefistofele di Boito, per me interessantissimo: a Margherita, che viene imprigionata per un delitto orrendo, che commette per andare a divertirsi – quindi libertà con piacere, insieme a Faust, appunto – viene offerta la possibilità di uscire dal carcere per sempre, liberandosene, fuggendo con la persona che si era invaghita di lei – appunto, Faust. Margherita rifiuta consapevolmente, perché capisce che quel tipo di liberazione avrebbe rappresentato la liberazione dalla prigionia

ma non la sua libertà. Non la sua libertà morale e non quello che oggi definiremmo in questo convegno, il suo passaggio alla legalità.

L'esempio che ho utilizzato significa che questi ragionamenti, che oggi stiamo proponendo, qualcuno li ha già fatti un tempo, li ha già percorsi e sono nel nostro immaginario, dobbiamo solo andare a riprenderli.

Il terzo vertice del triangolo è la comunità. La comunità ha un ruolo fondamentale nel passaggio dalla libertà alla legalità. Anzi, per quanto mi riguarda, sia nel mio ruolo di docente universitario, sia come presidente di una Onlus che si occupa proprio di esecuzione della pena, è quella nei cui confronti cerco di approfondire il maggior impegno.

Ovvio che l'impegno all'interno del carcere sia imprescindibile – i miei volontari lavorano in questo modo, capiamo benissimo che i bisogni maggiori sono ancora lì – ma l'attenzione maggiore, almeno da parte mia, va alla comunità.

Perché la tensione di cui abbiamo parlato in precedenza deve preparare la comunità al momento in cui si riacquista la libertà, perché diventi riacquisizione di legalità. Una comunità che non può più essere indifferente. Purtroppo la realtà ci dice che la comunità il più delle volte è invece diffidente, se non addirittura ostile, e quindi dobbiamo fare, tutti insieme, un grosso lavoro di preparazione per trasformare quella diffidenza o indifferenza in consapevolezza, ancora una volta. Consapevolezza del fatto che l'abbattimento della recidiva e il recupero, costituzionalmente previsto del condannato, della persona che ha positivamente concluso il proprio percorso esecutivo, lo si fa soltanto con e nella comunità.

Il che significa superare quella valutazione, francamente piuttosto ovvia e molto prevedibile del fatto che il territorio deve saper offrire degli strumenti alla libertà, perché si trasformi in legalità: progetti di housing (alloggio), progetti d'inserimento lavorativo, progetti di recupero e di tutela delle reti affettive, tutte cose fondamentali, oserei dire appunto ovvie, anche se non sempre garanzia di risultati raggiunti. Occorre guardare un pezzettino più in là: occorre che la comunità diventi parte attiva. E per diventare parte attiva – e in questo senso hanno un ruolo fondamentale le figure dei garanti e il rapporto con gli amministratori pubblici – occorre che la comunità, nelle sue componenti elettive, s'interessa di carcere. E interessarsi di carcere significa costruire percorsi di giustizia riparativa, utilizzare sempre più e sempre meglio l'art. 21 comma 4 ter, ad esempio, così come utilizzare gli altri strumenti che il legislatore ultimamente ci dà con sempre maggior convinzione.

Il legislatore sta facendo un cammino notevole da questo punto di vista. Ad esempio, nel pacchetto "Minniti" c'è la modifica dell'articolo sull'imbrattamento, art. 639 C.P., che prevede che sia il giudice di cognizione, per la prima volta, ad occuparsi di cosa il "graffitatore" - che ha sporcato il muro - possa concretamente fare per riparare il danno procurato e anziché applicargli la sospensione condizionale della pena (ovviamente se ci sono i presupposti) in modo asettico, potrà chiedergli di provvedere alla ripulitura o comunque ad agire per il ripristino dello status quo ante del muro imbrattato.

Sembrerebbe un passaggio ovvio, ma è un passaggio epocale. Perché il giudice della cognizione in questo modo partecipa all'atto – generato dalla cornice della giustizia riparativa – di suturare la ferita inferta con il reato.

La ferita sociale si sutura infatti anche pulendo un muro, perché se quel muro non fosse pulito contribuirebbe al degrado e all'aumento dell'insicurezza e del divario percettivo tra la dimensione concreta del fenomeno criminale, che afferma che i reati sono in calo, e la sua dimensione percepita che invece porta i cittadini a pensare che sussista il bisogno di armarsi per difendersi da una dilagante (e del tutto inesistente) situazione di assoluto pericolo.

In questo senso, quindi, il ruolo della comunità è sempre maggiore e sempre più importante e tutti noi abbiamo un compito fondamentale, quello di responsabilmente rappresentare un'idea di esecuzione penale positiva e concreta. Come e cosa fare? A mio parere serve semplicemente mostrare il lavoro che facciamo. Non occorre promettere risultati dimensionalmente ambiziosi o legarsi estremisticamente ad affermazioni ideologiche, pure rispettabili; basta dire: coinvolgiamo i condannati nel riparare il male prodotto con azioni positive, facciamolo seriamente, e cerchiamo di ottenere questi risultati con la fattiva collaborazione di tutti.

Occorre impegno, occorrono occasioni di incontro come questa, occorrono seminari e convegni, bisogna andare a parlare con i sindaci, con gli amministratori locali e far capire che le misure alternati-

ve hanno tassi d'insuccesso immensamente inferiori rispetto al semplice passaggio inframurario, e che quindi contribuiscono alla sicurezza di tutti.

Occorre andare nelle scuole a parlare coi ragazzi, affinché i ragazzi non siano cittadini forcaioli che vogliono buttare via la chiave ma consapevoli artefici di una comunità educante nella quale chi ha sbagliato trova percorsi e opportunità concrete di recupero e riabilitazione.

Occorre costruire un percorso, quello del passaggio dalla libertà alla legalità, semplicemente condiviso.

Mi pare che l'impegno sia sostanzioso, ma tutto sommato un vantaggio c'è: non dobbiamo chiederlo ad altri, lo dobbiamo solo esigere da tutti noi, nessuno escluso.

“Ne vale la pena” - L'esperienza di Gorgona

Carlo Mazzerbo

Direttore Casa Circondariale di Massa Marittima



Ho avuto la fortuna di “incrociare” nei primissimi anni di lavoro nell'Amministrazione penitenziaria l'isola di Gorgona, che ospita dal 1889 una casa di reclusione; è stata la mia fortuna perché ho provato, dopo una forte attrazione per questo particolare mondo, anche la netta sensazione di inadeguatezza del sistema ai compiti di recupero dei condannati, aggiunta ad una mia particolare difficoltà agli spazi, fisici e mentali, sempre più stretti degli Istituti penitenziari.

Il carcere mi è parso in fatto come un luogo in cui, nonostante tanti stabilimenti fossero anche di grandi dimensioni, gli spazi riservati ad ogni singolo utente sono davvero ristretti, sempre più limitati ad un utilizzo di pochi metri quadrati, rispetto agli enormi spazi in cui è vietato il libero movimento. La gran parte dei movimenti per i detenuti infatti non sono “liberi”, ma sotto stretta sorveglianza. E così ho sentito quanto mai vere e appropriate le parole di un detenuto che ad una sorta di convegno-riunione diceva “voi prima ci legate le gambe e poi volete che ci mettiamo a correre... per di più dopo anni!”.

In effetti è così. Fin dal primo ingresso ogni detenuto viene “spogliato” non solo materialmente per essere perquisito e per depositare gli oggetti non consentiti, ma soprattutto viene spogliato del suo essere in quanto perde ogni capacità di determinazione e auto-gestione: viene preso letteralmente in carico dall'istituzione, che decide per lui cosa deve mangiare e quando, con chi trascorrere il tempo e come, cosa può acquistare e quando, a quali attività partecipare e se partecipare. Si entra nel mondo della “domandina”, per cui tutto va richiesto per la indispensabile autorizzazione e soprattutto tutto deve essere controllato e autorizzato. Nonostante si cominci a lavorare per ridurre i casi in cui è necessaria la domandina, credo che ancora avrà una lunga vita, per molti anni. Sicuramente è indispensabile un'attività di controllo e di sorveglianza, ma sono convinto che vada fortemente ridotta e che debba lasciare uno spazio di autonomia e autodeterminazione per evitare questo lento e inarrestabile processo di depersonalizzazione, che si instaura subito con la detenzione, e che finisce per appesantire esageratamente il sistema senza una effettiva utilità.

Si finisce per credere “normale” questa forma di controllo e gestione dei detenuti non rendendosi conto, o non volendosi rendere conto, che il recupero di ogni detenuto debba passare per un processo di rivisitazione e assunzione di responsabilità, lento e difficile, ma alla base, inscindibile da ogni altra azione e attività trattamentale.

Ho notato come questo sistema fosse fortemente autoreferenziale e in molti casi indifferente ai risultati finali, in termini di recidiva: punta essenzialmente a fare di ogni detenuto un “buon detenuto” che aderisce formalmente e pedissequamente alle regole, senza mai pensare o riflettere su quello che viene proposto.

Per me tutto ciò era fonte di frustrazione, iniziata con una punta di insofferenza e di inadeguatezza accentuata dal sentire lo spreco di energia e tempo che giornalmente si consumava, aggravata

dalla consapevolezza che invece bastava davvero poco perché anche da un sistema così concepito, se adeguatamente alleggerito, potevano essere raggiunti importanti e gratificanti risultati, per tutti.

È per mia fortuna che, dopo pochi anni di servizio, aderendo ad un interpello per il posto di direttore della Casa di reclusione di Gorgona Isola, mi trovai a dirigere un istituto che di carcere aveva molto poco, l'essenziale, in quanto gran parte dei 200 ristretti erano adibiti alle numerose attività lavorative necessarie per il mantenimento delle condizioni di vita per tutti i residenti. Seppi poco



dopo che non avevo concorrenti all'interpello, poiché nessuno dei miei colleghi pensava di rinchiudersi su di uno scoglio, ma capii subito la "specialità" del posto e del clima che si respirava, in una cornice di assoluta bellezza di una natura incontaminata. Sull'isola era presente praticamente solo il carcere, un piccolo ufficio postale con un impiegato e pochi residenti "civili", discendenti dalle vecchie famiglie che dal Gran Ducato di Toscana in poi si erano insediati

sull'isola ma che, tranne due-tre residenti stabili, il resto tornava per le vacanze estive non offrendo più l'isola possibilità di lavoro.

L'impatto fu decisamente forte perché il mio predecessore, collocato in pensione, si occupava di tutto avendo acquisito negli otto anni una grande esperienza nei più svariati settori che, unita ad una grande intelligenza e fantasia, aveva posto le basi per non solo assicurare una buona qualità di vita, ma anche per pensare a sviluppare diversi progetti.

La potenzialità di Gorgona era infatti evidente e ben presto mi apparve chiaro come la natura, nel suo insieme, aveva su tutti i residenti, detenuti e operatori, un grande riflesso: il vivere all'aperto, l'occuparsi della gestione degli animali, seguire le coltivazioni e vedere il tempo scandito dai ritmi naturali e dalle condizioni atmosferiche finiva per permettere ad ognuno di noi di trovare un equilibrio con gli altri e soprattutto con se stesso. Questo avveniva naturalmente per tutti i detenuti ma anche per una buona parte degli operatori, che a differenza dei primi, non avevano scelto l'isola per stare meglio e che all'inizio della loro permanenza si consideravano i veri reclusi.

Fui subito affascinato da questa unica e particolare collettività che quotidianamente dava un proprio contributo per migliorare la vita sull'isola ma, spesso inconsapevolmente, per migliorare se stessa; anch'io, una volta capito il particolare meccanismo che dovevo dirigere e di cui ero responsabile, fui preso dalla voglia di "far bella e vivibile l'isola", per cui si completarono alcuni interventi di ristrutturazione, si ampliarono le coltivazioni, si sistemarono alcune strade, cisterne per il recupero delle acque piovane etc. etc. L'isola fu ben presto un cantiere a cielo aperto, con lavori in tutti i settori e con risultati ben presto visibili e apprezzati, con una partecipazione e collaborazione non solo dei detenuti ma anche di buona parte del personale di polizia penitenziaria.

Preso dalla direzione delle varie attività in campo edile, agricolo -zootecnico, idrico ed elettrico, dei servizi., non dimenticai che fondamentalmente ero il direttore di un carcere per cui l'aspetto "trattamentale - rieducativo" era sempre in primo piano e rappresentava il fine ultimo e unico della comunità di cui reggevo le sorti.

Cercammo di avvicinare l'isola al continente, non solo migliorando il servizio di collegamento con le motovedette, praticamente inesistente fino al '90, per cui ogni giorno avevamo più corse con la città di Livorno, ma soprattutto volevamo avvicinare la città di Livorno. Numerose associazioni, in particolare l'Arci, ci proposero diverse attività di volontariato da svolgere sull'isola, ma soprattutto in città. E così, grazie ai tornei di calcio, al complesso musicale, al Palio marinaro a cui fu iscritto un nostro gozzo a 4 remi, l'isola divenne un particolare quartiere cittadino, un quartiere "disagiato", con dinamiche e utenza diversa ma comunque abitato da cittadini.

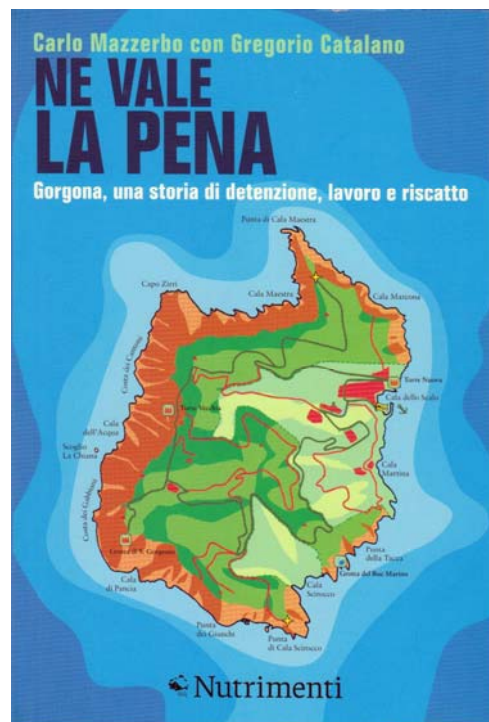
Non fu facile e immediato naturalmente, perché tante erano le resistenze e le diffidenze, in città e sull'isola, ma a poco a poco, e grazie alla grande disponibilità dei volontari e al senso di responsabilità dei detenuti, l'isola divenne in effetti sempre più parte del territorio. Il risultato fu in qualche modo accelerato dalla realizzazione del "Tg Galeotto", una sorta di telegiornale locale, le cui riprese erano girate dai detenuti, che veniva trasmesso da una Tv livornese, molto seguita. Eravamo stanchi dei tanti giornalisti della carta stampata o della televisione, che sistematicamente venivano sull'isola per dei servizi che richiedeva tanto tempo e impegno e che, il più delle volte, erano molto superficiali o peggio mandavano un messaggio distorto dell'esecuzione della pena sull'isola. E così, grazie all'Arci e al Comune di Livorno, si organizzò un corso per video operatore e i detenuti "raccontavano" l'isola, non solo descrivendo quello che di importante si faceva, ma raccontando se stessi. Gorgona entrò così nelle case di molti livornesi, che potevano solo ammirarla dalla costa e che poterono scoprire un carcere che funzionava, che rispettava i diritti ma anche i doveri di chi è ristretto, ma soprattutto abbassava la recidiva. Si incrementarono le viste guidate (l'unico carcere in cui è possibile andare in visita in presenza di detenuti) organizzate dal Comune, si coinvolsero molte scuole cittadine in "campi studio" sull'isola, con il duplice scopo di approfondire particolari aspetti del programma scolastico, ma soprattutto di far conoscere una realtà sociale particolare quale quella penitenziaria.

Con il tempo, quando riuscivo ad osservare questa realtà dall'esterno, sentivo che tanto era stato fatto ma ancora mancava qualcosa, che l'isola aveva una potenzialità inutilizzata, che non era la maggiore facilità di movimento che i detenuti avevano, oppure la possibilità di lavorare per tutti e in occupazioni vere e quindi per molti di riprendere, o meglio, d'imparare un mestiere. L'isola era anche, vista dal mare, una "unità", un unico corpo che ospitava una comunità. Era su questo che bisognava lavorare, sul rafforzare il senso di appartenenza ad una collettività, sia pure con ruoli, compiti e posizioni giuridiche diverse.

Era l'aspetto più complicato e difficile da affrontare, che richiedeva energie ma molta saggezza, perché gli equilibri erano molto delicati e soprattutto richiedeva condivisione e partecipazione, specie di forze ed energie esterne. Nelle lunghe chiacchierate e riflessioni con i miei collaboratori, apparve chiaro che bisognava lavorare sul senso di responsabilità con cui ogni nostro utente doveva confrontarsi, uscendo dal ruolo di vittima o di escluso in cui il sistema ti relega, portandoti a credere che devono essere gli altri ad aiutarti e a risolvere i tuoi problemi, quelli attuali e soprattutto quelli futuri.

Immaginavo qualcosa che andasse oltre la già positiva organizzazione esistente, in cui erano decisamente buoni i rapporti tra i detenuti e i poliziotti, solitamente contrapposti, per inseguire una grande utopia: una collettività basata sui diritti di tutti, sul riconoscimento della persona e sull'offerta di una vera opportunità di riscatto, basata su vere relazioni umane in cui, per certi aspetti e certe situazioni, non era discriminante essere o meno un detenuto. L'isola si prestava benissimo, anzi, invogliava questa visione, perché superate le problematiche strutturali e assicurate buone condizioni di vita per tutti i residenti, richiedeva un progetto ambizioso, degno della splendida e incontaminata natura che faceva da cornice e non solo.

Le resistenze e le difficoltà naturalmente erano tante e da entrambi le parti: la visione e la mentalità degli operatori, per quanto elastica e adeguata alla realtà, rimanevano pur sempre legate ad un concetto del carcere e della pena tradizionale, punitivo ed escludente: lo stesso avveniva anche da parte dell'amministrazione, che in fondo "diffidava" di certe innovazioni o impostazioni troppo avanti e non in linea.



Anche la gran parte dei detenuti, in fondo, non si faceva coinvolgere, perché anch'essi timorosi di cambiamenti e novità in un ambiente in cui ciò spesso può essere pericoloso, legati ad una visione personalistica ed utilitaristica del carcere e della pena, per cui andava bene solo quello che costituiva un vantaggio nell'immediato e che migliorava la propria condizione di vita, abbreviando il più possibile il tempo dentro le mura.

Richiedere invece un'assunzione di responsabilità, una effettiva partecipazione alla vita della collettività di cui si fa parte, uscire insomma dalle vesti di detenuto, era un processo molto più impegnativo, sconosciuto, e significava rivedere il rapporto con le istituzioni pubbliche in generale e con l'amministrazione penitenziaria in particolare: non più un soggetto a cui contrapporsi e da cui difendersi, ma un soggetto che poteva sostenere un tuo vero cambiamento. Se si passa qualche ora a parlare liberamente in una sezione o in un cortile di passeggi, ci si rende conto di quanto sia diverso per i detenuti il concetto di legalità e di Stato, vissuto spesso come avversario o nemico.

Capivamo bene queste difficoltà e non ci aspettavamo grandi e immediati risultati, ma iniziammo col far percepire a chi avesse più strumenti e a chi non fosse troppo contaminato dal carcere, che se voleva abbandonare per sempre le patrie galere era fondamentale che si assumesse la responsabilità della sua vita, iniziando dalla responsabilità di aver commesso dei reati, violando così la legge. Non per essere giudicati e condannati nuovamente, ma per avere la consapevolezza che si sceglie sempre, anche nelle situazioni più difficili, e scegliere l'illegalità porta – il più delle volte - alla condanna e quindi al carcere. Si doveva lavorare anche sul senso di responsabilità nel lavoro affidato, nella cura degli oggetti di tutti, nei rapporti con gli altri, compagni e operatori... Insomma prendere in mano la propria vita, anche se in un luogo chiuso e pieno di limiti e divieti.

Non fu affatto facile. Un detenuto che chiedeva di poter svolgere delle attività interne (in quel caso si trattava di organizzare una piccola band musicale), quando capì che eravamo disponibili a mettere a disposizione gli strumenti e il locale, ma ne pretendevamo non solo il corretto uso ma un vero e proprio impegno, assiduo e costante, perché fuori chi vuole suonare o imparare deve pagare, mi disse: "ma lei ci toglie il piacere di fare il detenuto"... Fui molto contento e gli risposi: "sì, è quello che vogliamo, che vi comportiate da persone e non detenuti".

Non ci aspettavamo grandi numeri, consapevoli delle enormi difficoltà che questo processo portava, e che anche noi incontravamo nel rispettare i nostri impegni, quelli previsti dalla legge, ma anche quelli specifici di Gorgona. Ma lentamente i primi risultati arrivavano, piccoli passi timidi ma incoraggianti, per cui erano sempre meno quelli che parlando del reato davano la colpa agli altri, alle cattive compagnie, al quartiere, etc. etc., Invece erano sempre di più coloro che, stimolati e coinvolti, si impegnavano sul lavoro, avendo cura anche degli attrezzi e dei macchinari affidatigli. Certo c'erano cadute e passi indietro, ma quando Giorgio, che svolgeva le mansioni di ragioniere capo, non avendo personale di ruolo ministeriale, ricevuta la libertà condizionale, rimase sull'isola ancora tre giorni per ultimare il lavoro, perché non poteva tradire la fiducia che per la prima volta aveva ricevuto dallo Stato., pensai soddisfatto che qualcuno aveva capito il senso del nostro sforzo e il messaggio che si voleva mandare, nel loro esclusivo vantaggio. Certo anche per me era molto più gratificante pormi questi alti obiettivi, ma i veri benefici li avrebbe avuti chi da questa visione utopica fosse riuscito a tornare libero, con maggiore consapevolezza di se stesso, con maggior aderenza alla vita reale e con un forte senso di responsabilità.

In molti ce l'hanno fatta, e alcuni erano proprio dei casi disperati. Per questo credo fortemente che un rapporto di rispetto e di fiducia sia fondamentale nelle relazioni tra uomini, anche, e forse soprattutto, in un carcere.



Non solo visitatori ma tessitori di relazioni

Francesca Passeroni Trischitta

*Volontaria della Società di San Vincenzo De Paoli
Delegata per il Settore Carcere del Veneto e Trentino*



Buongiorno. Sono una volontaria della Società di San Vincenzo De Paoli.

Se sfogliamo un dizionario della lingua italiana, alla parola "Volontariato" troviamo: è un'attività di aiuto e di sostegno, non a scopo di lucro, messa in atto da soggetti privati o associazioni, per varie ragioni, che possono essere di altruismo, di generosità, di interesse per l'altro. Parole chiave per definire le finalità delle Associazioni di Volontariato sono: **assistenza, promozione, educazione.**

La Società di San Vincenzo De Paoli è un'organizzazione internazionale di laici cattolici, fondata a Parigi nel 1833 da Federico Ozanam, laico, studente, quindi docente universitario, e posta sotto la protezione di San Vincenzo De Paoli, il grande Santo della Carità.

Nessuna opera di Carità è estranea alla Società di San Vincenzo: uomini e donne, in ogni parte del mondo, scelgono liberamente di servire coloro che sono nel bisogno, indipendentemente dalla loro condizione sociale, religione, etnia. La Carità non è mai qualcosa di freddo, di distaccato, non è un mestiere da robot, non ci sono *cyber-volontari*; essa è un incontro, un chiamare per nome.

Ciò che caratterizza la nostra azione e ci distingue dalle altre Associazioni è l'aiuto, materiale, morale, spirituale, portato ai bisognosi attraverso un rapporto diretto e personale, al loro domicilio: la VISITA. I Vincenziani fanno propria la cultura del "prendersi cura", con la scelta di una relazione orientata alla promozione della dignità della persona, divenendone compagni di cammino, in un rapporto umano, di confidenza e di amicizia, costruito su valori autentici.

"La dignità ha un suono secco, determinato, certo..... Perché allora si fa tanta fatica a riconoscerla a tutti? Troppo spesso la si calpesta. Un essere umano senza la sua dignità non può essere riconosciuto tale. La dignità è qualcosa che hai dentro, che ti appartiene, che cresce con te. Restituire la dignità vuol dire riconoscere il diritto di vivere". Questa è la definizione di dignità di una detenuta, premiata al Premio letterario Castelli, Concorso Nazionale che la S. Vincenzo organizza da dieci anni.

Il povero non è soltanto un bisogno sociale da soddisfare, ma una persona da amare e da rispettare: questo lo spirito con il quale, da sempre, ci avviciniamo a coloro che soffrono, rispondendo ai loro bisogni, piccoli o grandi, di cui ci si può rendere conto solo con la vicinanza fisica, vicinanza che rappresenta la prima e più efficace forma di Carità.

Ancora più prezioso è il supporto psicologico di un ascolto attento, di una parola amica, di un incoraggiamento a guardare con fiducia al futuro. Un saluto cordiale, un sorriso, possono illuminare la giornata buia di chi ci vive accanto.

Poco tempo fa, casualmente, mi sono imbattuta in uno strano vocabolo: SMOMBIE. Contrazione di SMARTPHONE - ZOMBIE. È un termine che non conoscevo, ma del quale, purtroppo conosco il triste significato. Dietro di esso si cela una povertà dei nostri tempi, un atteggiamento che allontana gli individui dalla relazione vera, per spingerli verso un rapporto virtuale che toglie ogni capacità di confronto con l'altro, faccia a faccia, facendo sempre più crescere la distanza tra l'IO e il TU.

L'emergenza relazionale, che si è manifestata nella nostra società negli ultimi decenni, di generazioni definite da alcuni "generazioni a testa bassa", ci ha chiamato ad una sempre maggiore attenzione ai bisogni profondi dell'altro, in un atteggiamento di autentica empatia.

Ciò esprime la capacità di immedesimarsi nell'altra persona, o meglio, di immedesimarsi nelle sue emozioni.

E non è importante chi sia l'altro; se è diverso, solo, emarginato, carcerato, profugo, o se il colore della sua pelle è diverso dal nostro... È quello che hai di fronte, quello che vuoi conoscere, o capire, o amare, o aiutare. È l'altro. Ed è qui, vicino a te.

La Relazione, quando è pulita e corretta, fa sì che si crei un confronto di pensiero, di visione della vita, molto utile per chi, forse, non ha mai avuto confronti alla pari con persone che non hanno né il compito, né l'atteggiamento del giudizio, ma solo quello dell'accoglienza dell'Altro, così com'è, con l'unico desiderio di essere insieme e vicini.

Per la Società di San Vincenzo dunque, le parole chiave per definire la sua opera di Volontariato sono: **vicinanza, condivisione, amore.**

Tra tutte le forme di povertà, quella del carcere rappresenta per noi Vincenziani un pressante impegno di Carità. Mai come in questo caso infatti, sono necessarie, al di là del sostegno materiale, la prossimità, la compassione, la relazione umana, senza giudizi, rimproveri, condizionamenti.

Noi, persone libere, abitanti del mondo "di fuori" non siamo in grado di comprendere pienamente ciò che pervade l'animo dei carcerati, cosa significano per loro le lunghe giornate da reclusi e le lunghe, lunghissime notti. Possiamo solo intuirlo.

Per tentare di capire, uso ancora le parole di alcuni dei partecipanti al Premio letterario Castelli: *"Inspiro, stringo i pugni sui fianchi, oppresso dall'atmosfera plumbea che mi avvolge. Mi concentro, e per un attimo la mente si spalanca, arsa da uno spasmodico desiderio di libertà. Fa male. Non riesco ad addormentarmi, continuo a rigirarmi sulla branda, incapace di trovare pace. Stare sveglio mi costringe a pensare, e niente è più doloroso. Non posso che odiarmi, odiare i miei sbagli, e odiare quella parte di me che è riuscita a seppellirmi qui dentro, inerme e rabbioso."*

E ancora: *"Ora ho bisogno solamente di riposare, di dormire... forse questo è solo un sogno, e magari mi sveglierò e mi ritroverò libero... libero sì, ma ovunque in catene di me stesso. Mi sveglio durante la notte, più volte, e vedo sempre le sbarre della cella"*.

Parole che ci raccontano storie di dolore, di solitudine, di relazioni ferite, di fallimenti, di rabbia.

Molti Vincenziani, in ogni parte d'Italia, svolgono il loro servizio non facile, nelle carceri, occupandosi in vario modo dei detenuti e delle loro famiglie, attraverso visite e colloqui individuali, distribuzione di vestiario e di altri generi di prima necessità, interessamento per assistenza legale, promozione di attività di formazione, ricreativa e culturale, ricerca di strumenti per la prevenzione, recando aiuto, comprensione, speranza.

"Cercavo di migliorarmi come persona. Cominciai a leggere tanti libri e a frequentare corsi e lezioni di ogni genere... Cercavo l'incontro con gli altri. Ciò che mi preme veramente sottolineare è il senso di libertà che il dedicarmi a tali attività mi ha regalato. Libertà interiore, con la mente non più imprigionata dai vincoli mutati in cui è costretta la parte fisica, ma capace di spaziare oltre i muri, i cancelli, le sbarre, per andare a rifugiarsi idealmente, tra le braccia dei propri affetti, dei propri ricordi, dei propri sogni, desideroso di progettare il futuro come se domani fosse già oggi", scrive un altro detenuto.



Qui a Montorio siamo stati chiamati ad allestire e gestire un guardaroba vestiario, destinato a provvedere un abbigliamento adeguato e dignitoso ai detenuti lontani dai familiari e privi di mezzi economici.

Il nostro servizio è iniziato nel febbraio 2005. Per la prima volta eravamo in una casa di reclusione. L'emozione fu intensissima: percorrevamo lunghi corridoi interrotti da robusti cancelli che si aprivano davanti a noi, e si richiudevano alle nostre spalle con un fragore deciso. Incontrammo agenti gentili e professionali e detenuti che ci salutavano con un sorriso. Era evidente il desiderio di avere, anche solo attraverso un semplice "buongiorno", un contatto con altre persone, persone che appartenevano al mondo dei liberi. Anche oggi, dopo dodici anni, il tragitto lungo gli interminabili corridoi ci provoca l'emozione della prima volta e la consapevolezza di entrare in un luogo dove si vive completamente isolati dal mondo.

Un miracolo avviene nel nostro animo appena varcata la soglia: non vediamo i detenuti come colpevoli di reati più o meno pesanti, ma solo come persone, persone i cui bisogni estremi qui si toccano con mano.

Il lavoro, all'interno del guardaroba, è considerevole. Nelle 3 - 4 ore di permanenza dobbiamo registrare e vagliare le domandine, riordinare il materiale, evadere le richieste, consegnare i pacchi.

È questa l'unica occasione di contatto con i detenuti, e di brevi spazi di dialogo con loro; è anche l'unico momento in cui si allacciano sottili fili di relazioni personali.

Cerchiamo di accontentare tutti e, ove possibile, ci sforziamo di abbinare armoniosamente, i colori di maglie, camicie, pantaloni. A volte il semplice gesto di approntare un pacco di indumenti per uno sconosciuto, può diventare un atto di tenerezza, quella tenerezza che usiamo quando prepariamo la valigia per un figlio, un fratello che parte....

Anche gestire un guardaroba può essere un modo semplice e concreto per tessere relazioni, andando al bisognoso col cuore di sempre.

A tutti i volontari sarà capitato - a me è successo più volte - di sentirsi rivolgere la domanda "ma perché lo fate?". Per dare una risposta utilizzerò, ancora una volta, le parole di un detenuto, un uomo che, consapevole delle sue colpe, è alla ricerca di una guida, di un punto di riferimento, affinché il suo personale percorso verso la conquista di nuovi valori, si possa concludere positivamente.

"Ero determinato nella ricerca di una figura che potesse ispirarmi, motivarmi e indirizzarmi verso nuovi valori morali e sociali... Cercai nell'ambiente politico... Ho cercato nell'ambiente dell'economia... Ho cercato negli ambienti di scienza.... Ho cercato nell'ambiente della Chiesa ed ho trovato il perdono e la misericordia spirituale per un peccatore. Infine ho cercato nell'ambiente del Volontariato, ed ho trovato ciò di cui avevo bisogno. Creature libere, che vengono nelle carceri gratuitamente a dare sostegno a persone come me. Senza giudicare, senza pregiudizi, con animo solidale. Quando li guardo negli occhi vedo la serenità, la pacatezza, il piacere, la gioia di aiutare chi forse non meriterebbe tanta attenzione. Sono loro da imitare! Sono loro il mio punto di riferimento per uscire dallo stato di colpa che mi tormenta!"

Ecco la mia risposta.

Liberi dal passato, fiduciosi nel futuro

Don Raffaele Grimaldi

Ispettore generale dei Cappellani delle Carceri



Buongiorno a tutti. Potete ascoltare ancora qualche minuto? Dopo il bellissimo break che abbiamo fatto ci voleva anche un intermezzo musicale... proponevamo 'O sole mio, perché no? Comunque grazie di questa accoglienza, grazie anche di questo lavoro che stiamo facendo insieme, grazie a tutti coloro che stanno partecipando a questo cammino a favore di voi ristretti in questo carcere, ma anche in tante altre carceri.

Non vi parlo come professore, né come insegnante, vi parlo soprattutto come persona, come cappellano che per 23 anni ha speso la sua vita accanto ai carcerati. Attualmente la Conferenza Episcopale Italiana mi ha chiamato ad un servizio nazionale e quindi mi trovo a Roma, ho lasciato il carcere di Secondigliano, la mia Parrocchia, e sto svolgendo questo servizio a Roma. Però, vi assicuro, il carcere, i carcerati ce li ho ancora, perché metà della mia vita l'ho trascorsa insieme a voi.

In questi lunghi anni ho incontrato tante persone che nel loro cuore avevano un grande desiderio di libertà. Ed è molto significativo titolo che avete dato a questo convegno, "Voglio essere libero", che è per tutti noi un po' una provocazione, non solo per coloro che sono dentro, ma anche per noi che tante volte ci sentiamo liberi, ma totalmente liberi non siamo.

A questo mio breve intervento ho voluto dare un titolo, "Liberi dal passato, fiduciosi nel futuro", che vuole essere anche un programma di vita ed un impegno, sia per coloro che sono ristretti, ma anche per tutti, perché dentro di voi c'è il desiderio della libertà, ma c'è anche un passato che vi pesa. Fiduciosi nel futuro, perché? Perché il desiderio di libertà coinvolge anche la società esterna.

Molti hanno parlato del grande valore della libertà, cioè di questo profondo desiderio in chi la libertà, a causa dei propri errori, l'ha persa almeno per un certo tempo. La nostra vita – ricordiamoci – è scandita da tre grandi momenti: il passato, il presente e il futuro. Sono questi passaggi che determinano dentro di noi una grande pace e serenità, voglia di vivere, di costruire e di progettare. Ma tante volte ci lasciamo prendere dall'ansia, dalla paura, dagli scoraggiamenti, dall'insicurezza... Atteggiamenti che portano l'uomo a pensare che la propria vita è un fallimento. Quindi anche voi, carissimi amici ristretti, non dovete mai pensare che la vostra vita sia un fallimento. Chi nella vita non sbaglia? E Gesù questo che lo insegna, no? "Chi di voi è senza peccato scagli la prima pietra".

Allora, il più delle volte, ciò che rende difficile il presente è viverlo con serenità. Non è facile, infatti, distaccarci dal nostro legame col passato, perché fa parte di noi, della nostra storia, del nostro essere uomini di oggi. In questo momento il nostro sguardo va a tanti uomini e donne che a causa dei loro errori sono entrati in carcere, perdendo la libertà. E non è facile, per coloro che vogliono prendere distanza dai loro errori, dimenticare le sofferenze che hanno arrecato agli altri.

Prima si parlava di questa giustizia riparativa: pensiamo a coloro che hanno tolto la vita agli altri, hanno spacciato droga, fatto estorsioni, hanno fatto violenze, distrutto in diversi modi la vita serena di uomini innocenti. Ricordiamoci che il primo prodotto del male che commettiamo è la distruzione della libertà che è dentro di noi. Quando facciamo il male siamo prigionieri del male, quindi non facciamo altro che distruggere quella libertà che è dentro di noi. Ma noi come credenti, ma anche come non credenti, siamo nati liberi e la libertà la possiamo riconquistare, e possiamo svilupparla in noi solo facendo il bene. Il male distrugge la libertà, ma il bene ce la fa riconquistare.

Gesù dice "La libertà vi farà liberi": ricordiamoci allora che la libertà è una conquista quotidiana. Anche voi che state all'interno del carcere, nei percorsi che voi fate, attraverso l'Area educativa, attraverso la Polizia penitenziaria, attraverso la Direzione, sappiate che la vostra libertà la conquistate giorno dopo giorno. Non è che quando uscite dalla struttura del carcere voi avete la libertà: potete essere anche più prigionieri di prima, eh! La libertà si conquista quotidianamente, anche all'interno del carcere, anche nella sofferenza del carcere...

Non è facile nessuno vivere questo desiderio di essere libero, perché siamo condizionati da tante cose, prima di tutto dai pregiudizi, dai marchi che sono impressi sulla nostra pelle a causa dei nostri errori. Pensiamo a coloro che sono entrati in carcere per diversi reati, o addirittura da persone innocenti, condannati e poi assolti..., pensiamo al loro danno morale. Ma il Signore ci viene incontro: l'uomo guarda alle apparenze, Dio invece guarda il cuore..., ricordiamoci questo. Tante volte anche noi benpensanti, noi che conduciamo una vita particolare, siamo costretti a giudicare gli altri dalle apparenze. Come posso dimenticare le tante persone che hanno potuto sbagliare e che sono uscite sui giornali e sui mezzi di comunicazione, che hanno trasmesso tante notizie negative... Come posso dimenticare il loro passato? E quanti, proprio perché fragili e condizionati dalle opinioni degli altri, non hanno retto a questo peso ed esasperati si sono tolti la vita... In quest'ultimo periodo nelle carceri italiane si stanno verificando tanti suicidi, ma per tanti motivi... Ma anche persone all'esterno, che sono uscite dal carcere, proprio perché pesava su di loro un giudizio negativo, si sono tolte la vita.

Il passato, se non lo abbandoniamo nelle mani della misericordia di Dio che ci restituisce dignità, diventa un peso insopportabile. Tante volte il passato, vissuto con angoscia e dolore, arreca dentro di noi un senso di vuoto. Un grande uomo, che ha speso la sua vita per i poveri, per gli ultimi, per i lebbrosi, Raoul Follereau, diceva: "La più grande disgrazia che vi possa capitare è di non essere utili a nessuno, perché la vostra vita non serve a niente". Ricordiamoci che la nostra vita è un dono. Questa vita qualcuno ce l'ha donata e noi dobbiamo metterla a servizio dell'altro. Quindi nessuno può dire "la mia vita non serve a nulla". Anche voi che vivete quest'esperienza dura del carcere sappiate che non dovete mai dire "la mia vita oramai non serve più a nulla". La vostra vita è preziosa.

Allora interrogiamoci: perché negare il proprio passato, metterlo da parte e dimenticarlo? Ricordiamoci che dal passato, dalle nostre esperienze di gioia e di dolore, dai nostri fallimenti dobbiamo imparare a costruire un futuro, il nostro domani. Il più delle volte, per imparare dobbiamo sbagliare, dobbiamo sporcarci... Siamo esseri umani, quindi imperfetti... Tante volte facciamo cose che non ci piacciono e ci lasciano insoddisfatti. San Paolo direbbe: "Io non compio il bene che voglio, ma faccio il male che non voglio". Questa è una provocazione che possiamo veramente accogliere, profondamente, nel nostro cuore.

Se il passato per alcuni diventa un blocco, una chiusura, bisogna allora trovare i mezzi per distaccarsi. Prima di tutto siamo tentati di giudicare il passato e tutto questo rischia di distruggere e di farci perdere il futuro. C'è una frase molto bella di San Giovanni che dice: "Se il tuo cuore ti condanna, Dio è più grande del tuo cuore". Scusate se cito un po' la Bibbia ma... è il mio mestiere, sono un prete, quindi la mia vita sacerdotale è fondata proprio sulla fede, sulla parola di Dio. Basta leggere il brano di Matteo, il capitolo 25: "Ero in carcere e siete venuti a trovarmi... Ecco, tanti volontari stanno in carcere, tanti uomini e donne vengono in carcere, perché veramente in voi troviamo il volto sofferente di Cristo.

Quante volte non ci perdoniamo il passato... Questo non va bene perché dobbiamo avere il coraggio di perdonare il nostro passato e di affidarlo a qualcun altro. Molti detenuti, ma anche molti di noi, si sentono prigionieri del loro passato. C'è un suggerimento molto bello di Victor Hugo, che dice: "Il futuro ha molti nomi: per il debole significa irraggiungibile, per il timoroso significa sconosciuto, per il coraggioso significa opportunità".



Voi, carissimi amici che siete qui, pensate che il futuro è una grande opportunità. Bisogna avere fiducia nel futuro, il passato non possiamo cambiarlo, ma non dobbiamo neanche roderci dentro con i sensi di colpa. Se sono stati fatti degli errori, non illudiamoci, indietro non possiamo tornare, ma il presente e il futuro, sì, lo possiamo indirizzare bene, anche se lo custodiamo nelle nostre fragili mani. Quante volte, persone che hanno fatto

un percorso in carcere, che sono state aiutate in tanti modi, poi escono e dopo poco tempo le ritroviamo di nuovo in carcere... Forse hanno incontrato tante difficoltà, ma ricordiamoci che l'esperienza del carcere deve aiutarci, soprattutto a capire che la libertà è qualcosa di grande, ma anche qualcosa che viene custodito nelle nostre fragili mani: basta un nulla per perderla.

La fiducia nel futuro, che chiediamo in particolare ai detenuti usciti dal carcere, riprendendo la loro libertà sequestrata, non è legata solo alla volontà del ristretto – e questo lo dico in modo particolare alla società esterna – ma anche alla risposta attenta e generosa della società civile, alla politica, con le sue leggi d'inclusione... A volte sono dei contentini, che non danno dignità alla persona... Mi rivolgo alla comunità, alle famiglie; la fiducia nasce anche da un incontro che ti offre speranza. Quanti di voi amici in carcere, attraverso il cappellano, i volontari, gli educatori, hanno fatto un incontro forte che vi ha ridato speranza. Quanti uomini e donne, uscendo dalle strutture penitenziarie, trovano porte chiuse, ambienti non accoglienti, muri alzati: tutto questo non offre fiducia e speranza nel futuro. Quante volte pure io nel carcere di Secondigliano mi sono sentito dire: "Don Raffae' ma io come devo fare? Ho sbagliato e a casa mia non mi vogliono... Quando esco non so dove andare a dormire, non ho un lavoro... Sono destinato a tornare in carcere".

Nel carcere si realizzano molti progetti, molte ditte esterne investono per dare possibilità lavorative ai ristretti, li formano professionalmente – questo lo so per certo perché sui giornali escono tante di queste notizie – e mi domando: che futuro hanno coloro che escono dal carcere dopo la loro formazione lavorativa? Le stesse ditte che hanno formato i detenuti sono disposte ad assumerne – non dico tutti - almeno qualcuno? Dobbiamo anche aggiungere che tante volte c'è il rischio di fare servizi caritativi per sentirci appagati. Voglio soltanto dirvi questo: il nostro Ispettorato a Roma ha un piccolo ufficio, abbiamo soprattutto dato un po' di lavoro ad una ragazza rumena di Rebibbia; attraverso la nostra disponibilità abbiamo permesso a questa ragazza di uscire con l'articolo 21, di venire in Ispettorato, di lavorare, l'abbiamo assunta dal lunedì al venerdì attraverso una cooperativa, ma la paghiamo noi. Quindi, nel nostro piccolo abbiamo dato l'opportunità ad una persona di uscire dal carcere. Ma quante persone potrebbero fare molto di più!

Come dicevo prima, tante volte c'è il rischio di fare dei servizi caritativi per sentirci appagati, per mettere in mostra noi stessi, per dare visibilità al nostro operato attraverso la stampa e gli altri mezzi di comunicazione. Don Lorenzo Milani diceva: "Fai strada ai poveri, senza farti strada". Quante

volte andiamo nel carcere per farci strada! Allora ecco il segreto della vera carità e della nostra attenzione sincera verso l'altro.

Oggi viviamo in tutti gli ambienti condizioni da precarietà lavorativa – fabbriche che chiudono, attività commerciali in crisi – tuttavia Papa Francesco c'invita a riflettere: "Chi per manovre economiche, per fare negoziati non del tutto chiari, chiude fabbriche, chiude imprendimenti lavorativi e toglie il lavoro agli uomini fa un peccato gravissimo". Solo il buonsenso, la giustizia, la nostra attenzione agli ultimi diventano un po' la chiave di risposta al futuro di coloro che escono dai luoghi di detenzione. Non dico che tutti i detenuti quando usciranno avranno tante possibilità lavorative... Però bisogna avere fiducia nel futuro. Sì, vogliamo liberarci dal passato, siamo protesi verso il futuro, ma dobbiamo avere fiducia nel futuro e questa fiducia la dobbiamo dare anche noi che siamo all'esterno. Altrimenti questi nostri fratelli che escono dal carcere con la speranza nel cuore, ritornano in mezzo a noi con la disperazione nel cuore.

Vorrei concludere questo mio intervento invitandovi ad accogliere le parole della canzone di Fiorella Mannoia, è un bellissimo canto, che a me piace molto: "Come si cambia". In queste poche parole poetiche si racchiude il senso di ciò che ho cercato di comunicarvi adesso. Così dice Fiorella: "Come si cambia, per non morire, per amore, per non soffrire, per ricominciare. Quante volte gli occhi hanno pianto, quante mie certezze ho già perso... Sentire il soffio della vita, toccarti il cuore con le dita e non aver paura di capire che domani è un altro giorno".

Ricordiamoci che il cambiamento ci fa vivere e ci toglie la morte dal cuore, asciuga le lacrime del dolore e della sofferenza e ci dà la forza di ricominciare, di rialzarci, di capire che il futuro è già dentro di noi. Accogliamo il domani non con la paura, né con l'angoscia, ma con la serenità e la certezza che è un altro giorno. Non trascorriamo tutta la nostra vita a ragionare sul passato, a lamentarci del presente e a tremare davanti al nostro avvenire...

A tutti vorrei dire: andiamo avanti con coraggio, perché nonostante tutto, come dice Benigni: la vita è bella!



TESTIMONIANZE

Questo è il mio corpo

Giorgio Malaspina

Coordinatore Progetto antitratta, Comunità Papa Giovanni XXIII



Mi domandavo, quando sono stato invitato, come poter presentare questa iniziativa, promossa dalla Comunità Papa Giovanni XXIII, in un convegno che si svolge all'interno di un carcere e che ha un titolo molto impegnativo: "Voglio essere libero". Mi son dato la risposta che non è sufficiente pensare di lavorare per essere liberi noi, perché non possiamo non interessarci anche di coloro che non lo sono. Anche a me è venuto in mente un passaggio della Bibbia, quando Dio a Caino ha chiesto conto di Abele: "Dov'è tuo fratello?" e Caino "Sono forse io il custode di mio fratello?".

Cosa vuol dire? Che si è pienamente liberi personalmente, ma occorre lavorare perché questa stessa libertà sia per tutti. Quindi sono qui per cercare di riflettere assieme su un problema – un problema enorme – che abbiamo vicino a noi e possiamo toccare con mano e che probabilmente molti di noi conoscono, che è il problema della prostituzione.

Quando vado a parlare e chiedo "cosa vi viene in mente quando parliamo di prostituzione?", penso che se vi rivolgo la stessa domanda, la risposta è: il mestiere più vecchio del mondo. In realtà non è così: la prostituzione è lo sfruttamento più vecchio del mondo della donna. Se qualcuno pensa che la schiavitù sia stata abolita è in errore. I dati ufficiali dicono che ci sono oggi nel mondo 21 milioni di persone trafficate. Di queste, più del 50 per cento sono donne, bambine, adolescenti trafficate a scopo di sfruttamento sessuale. Sono trafficate contro la loro volontà, quindi non sono libere.

Da metà degli anni '90, tutti i venerdì, noi usciamo sulle strade di Verona per andare a incontrare queste ragazze. Ma non solo a Verona: sono 23 le unità di strada che in altrettante città italiane una volta alla settimana escono. E vi posso assicurare che non abbiamo mai trovato in questi anni di esperienza che una ragazza, una donna che, dopo un po' di tempo, quando si instaura un po' di fiducia, ci dica che è lì liberamente. Dietro ad ogni storia c'è una storia di costrizione. E quello che più ci fa star male è che tutto questo avviene nell'indifferenza generale. Tutto avviene nel pregiudizio generale, nella convinzione che queste donne sono lì per libera scelta. Non c'è nulla di più falso.

Dobbiamo tutti fare un esame di coscienza, e qui non c'entra chi è in carcere o fuori dal carcere. Su questo dobbiamo fare una battaglia di civiltà. Lo dico anche perché sta succedendo una cosa gravissima, perché sulla strada non ci sono solo donne da 23 a 27 anni: in una nostra struttura abbiamo ospitato una ragazzina di 13 anni! Da un anno a questa parte si sta registrando sulle nostre strade di Verona la presenza di bambine e di adolescenti. La cosa che mi ha colpito, nel racconto dei nostri volontari, è che una donna, che conosciamo ormai da tanti anni, ha pregato i nostri volontari di portar via quelle due bambine che insieme con lei erano costrette a prostituirsi.

C'è bisogno, a mio parere, di una grossa riflessione e penso che anche voi ci possiate essere d'aiuto. Questa è una campagna che mira a cambiare atteggiamento e mentalità, nei confronti di queste donne, di queste ragazzine e prendere consapevolezza che vengono ingannate nel loro Paese d'origine, con una promessa che in Europa, in Italia c'è una possibilità di un lavoro – che può essere la parrucchiera, o la commessa, o la colf. Invece già durante il viaggio sono costrette a subire delle violenze e poi, arrivate qui in Italia, sono costrette con la forza e contro la loro volontà, e se non lo fanno vengono sottoposte ad ogni forma di violenza, e oltre alle minacce personali si aggiunge la possibilità che venga fatto del male anche ai loro familiari nei Paesi d'origine. È ovvio che c'è l'obbligo da parte di tutti noi d'interessarsi della loro libertà.

Questa campagna ha lo scopo di far cambiare la nostra mentalità e di sollecitare le istituzioni, perché è venuto il momento di togliere questo velo che c'impedisce di vedere la realtà, o che vogliamo che ci faccia credere si tratti di persone che lo fanno liberamente. Don Benzi – Associazione

Papa Giovanni XXIII – quando alla fine degli anni '90 ha sollevato il problema, partiva dalla considerazione che nessuna donna nasce prostituta, ma che c'è sempre qualcuno o qualcosa che la fa diventare. Se voi interpellate una qualsiasi donna o una ragazzina, nessuna ambisce a fare questo tipo di mestiere. Ecco che come dicevo, questa campagna mira a cambiare questa mentalità e a sollecitare le istituzioni perché si possa anche in Italia approvare una legge che cambi passo... Voi sapete che in Italia la prostituzione non è un reato; c'è la famosa legge Merlin del '58 che ha chiuso le "case di tolleranza", anche se qualcuno vorrebbe riaprire le "case chiuse". La senatrice Merlin era andata a vedere nelle "case" qual era la condizione delle donne e ne era rimasta inorridita. Aveva detto nel 1958 che un Paese civile non può tollerare una situazione del genere. Non capisco perché adesso, nel 2017, le si vogliono riaprire. Quindi sono state chiuse, ma in realtà la libera prostituzione non è reato, mentre reato è il favoreggiamento, o l'induzione o lo sfruttamento. Qualcuno vorrebbe riaprire le "case chiuse", o meglio, regolamentare la prostituzione. Laddove questo si è fatto non è cambiato niente. Le cifre dicono che in Italia le donne che si prostituiscono in strada vanno dalle 75 alle 120 mila. In Germania, dove la prostituzione è stata legalizzata, si parla di 300-400 mila ragazze: non solo il problema non è stato risolto, ma c'è stato un aumento notevole e più del 90 per cento sono ragazze straniere che vengono da Paesi poveri, non di tedesche. È una nuova forma di colonialismo.

Allora noi diciamo: è venuto il momento di cambiare passo. Questa campagna ha un sito internet: www.questoelmiocorpo.org e contiene una petizione online indirizzata ai Presidenti delle due Camere e al Presidente del Consiglio Gentiloni, affinché anche in Italia si approvi una legge che porti a contrastare la domanda. Se c'è un'offerta è perché c'è una domanda. Questo ci coinvolge, soprattutto noi maschi, ovviamente, quindi un esame di coscienza lo dobbiamo fare perché i primi a cambiare siamo noi. Ieri ai giovani dicevo: la donna non va acquistata, la donna va conquistata. Sono due cose completamente diverse. I giovani su questo sono molto più ricettivi di noi adulti; infatti hanno subito tirato fuori lo smartphone e hanno sottoscritto "in diretta" la petizione che abbiamo promosso.

Quindi noi chiediamo al Parlamento italiano di non legalizzare la prostituzione, perché vuole dire condannare definitivamente queste donne, queste ragazze ad una vita tremenda, violenta. Noi vogliamo che anche in Italia, come in altri Paesi in Europa – vedi la Svezia, vedi l'Islanda, vedi la Norvegia, l'anno scorso la Francia e quest'anno l'Irlanda – si contrasti la domanda e si punisca il cliente. Si puniscano i maschi, con una multa, che non sia di 50 euro, ovviamente, ma qualcosa di più e, se c'è la recidiva, anche il carcere, o in alternativa un percorso di recupero. Perché anche su questo deve esserci la consapevolezza che la mia libertà non la posso esercitare con chi non è libero: il cliente è libero, la ragazza no. Ovvio, quindi, che la mia libertà finisce dove inizia la libertà dell'altro.

Felici dentro. La risata terapeutica per s-catenare la libertà

Eddy Verzini

Assistente sociale, "felicizzatore"



Buongiorno a tutti. Vi parlo di uno degli argomenti che più mi stanno a cuore. Sono un assistente sociale, ma nel mio percorso di vita ho incontrato anche quest'alta disciplina meravigliosa, questi progetti che mi portano a diffondere delle idee per poter stare meglio.

L'anno scorso, a febbraio, sono stato qui e ho condotto un progetto di "risata incondizionata terapeutica" con un gruppo di detenuti maschi – abbiamo fatto otto incontri. Quest'anno vengo qui in un altro "formato", come "felicizzatore" (qualcuno si è incuriosito leggendo il mio titolo sul programma). Sono "felicizzatore" perché faccio parte di un progetto nazionale – si chiama "Sentemente Project" – che nasce per le strutture sociosanitarie. Come assistente sociale presto servizio in una casa per anziani – lo sottolineo perché ci sono dei bellissimi parallelismi tra un carcere e una casa per anziani -; anche loro sono in qualche modo dei detenuti, e in qualche forma sono anche mal

tenuti. Quando un ospite da noi è agitato, può essere che arriviamo a contenerlo fisicamente, purtroppo.

Uno dei pilastri di questo progetto, che si applica facilmente nel mondo socio-sanitario, e sta prendendo molto piede anche nell'educativo, è un'idea di fondo: nel socio-sanitario la chiamiamo "la vita non finisce con la diagnosi". Ovvero, quando a una persona di 50 – 60 anni viene fatta una diagnosi di sindrome di Alzheimer, tendenzialmente il soggetto e la famiglia che lo circonda, la sua rete sociale, entra in un tunnel... Ciò che vogliamo sottolineare è che non perché è stata fatta una diagnosi quella persona dai cinquanta agli ottant'anni sarà in una bara; quella diagnosi non dichiara la morte di quella persona.

Trasferiamo questo concetto al vostro mondo (il carcere) e lo trasformiamo in "#La vita non finisce con la condanna". Abbiamo l'idea forte che ognuno di noi è qualcosa di meraviglioso, che in un momento determinato della vita fa un qualcosa che macchia quella cosa meravigliosa. In Oriente si racconta di un saggio che girava con un sari, avvolto in un grande lenzuolo bianco con una macchia nera, la mostrava a tutti e chiedeva: cosa vedi? – Caspita, c'è una macchia nera! E lui si stupiva di come tutte le persone fossero focalizzate su quella macchia, che tutta la loro attenzione fosse attratta da qualcosa di minuscolo su una cosa gigantesca.

Nel vostro mondo – mi piace che adesso si chiamino Case circondariali, perché anche cambiare i termini con cui si chiamano le cose cambia la nostra mente – noi dovremmo leggere le condanne come quella macchiolina lì. Ma una volta lavato quel lenzuolo – può anche rimanere la macchia, no? – una volta fuori di qui la fedina penale è rimasta sporca, c'è ancora quella macchia lì, ma il lenzuolo è stato passato in lavatrice... Io ho scelto – perché per me mettere indosso dei simboli è utile – di non smettere d'indossare delle magliette che si sono macchiate, magari con la famosa goccia di pesca: rimane la macchia, ma la maglietta è pulita, l'ho lavata e stirata, non è rovinata per sempre. C'è una macchia, c'è un ricordo.., ma se sono focalizzato su quel ricordo lì sono finito... Io guardo al resto. Quando l'anno scorso ho fatto il progetto con voi ho scelto di non chiedere a nessuno dei partecipanti per quale reato si trovava in carcere. L'ho scelto perché a me non interessava. Avevo invece scelto di vedere il potenziale di bellezza che avevano le persone che partecipavano a questa pratica. Ed è per questo che ha funzionato, è per questo che, almeno io, ho portato a casa un ricordo meraviglioso di questa esperienza.

A proposito di lenzuola bianche di persone famose nel mondo, stavo pensando in particolare a San Francesco, che noi ricordiamo come patrono d'Italia, prima di convertirsi è stato in guerra, quindi qualcuno avrà ammazzato. Eppure noi lo ricordiamo come santo con l'aureola, non con il pugnale. Questo è quello che possiamo fare noi: pulirci senza dimenticare, ma perdonare a se stessi quel ricordo. Perché ho proposto un progetto di risata incondizionata terapeutica? Perché lo pratico personalmente da diversi anni - sono insegnante di questa disciplina – e ritengo che gli studi scientifici che la supportano siano la dimostrazione che funziona. Lo facciamo attraverso una disciplina che si chiama Yoga della risata.

(Prosegue spiegando attraverso slides il meccanismo di produzione di ormoni che agiscono positivamente sullo stato mentale. La risata alza i livelli di ossitocina, l'ormone che ci fa sentire più al sicuro. Per questo in India la pratica è applicata nelle scuole e nelle carceri, per abbassare i livelli di bullismo e di violenza. Ridere abbassa notevolmente i livelli di cortisolo – grande nemico del cuore – e quindi allontana il rischio d'infarto. Inoltre ne trae beneficio il sistema immunitario, innalzando le difese naturali dalle malattie.

Segue una dimostrazione guidata che coinvolge tutte le persone presenti, che si abbandonano a sonore risate...)



La riabilitazione equestre per s-prigionare potenzialità

Michele Marconi

Educatore professionale



Buongiorno. Mi riesce difficile entrare con un argomento di un altro tenore, dopo l'intervento precedente... Io sono un educatore e mi occupo di pedagogia speciale, di progetti anche di riabilitazione equestre per adolescenti e non solo. Anche qui in carcere portiamo avanti questo progetto e poi ne parleremo.

Lavoro all'Ospedale Santa Giuliana di Verona, è un ospedale psichiatrico, parliamo di pazienti con disagio, con disturbo mentale importante, di ragazzi dai 13 ai 18 anni, che sono stati reclusi dalla vita o da altre situazioni, dalla loro libertà di essere adolescenti ed esprimono sofferenza con disagio. Dieci anni fa l'età media dei ragazzi che accoglievamo era 19 anni. Ad oggi l'età di ricovero in psichiatria si abbassa a 13 anni. Vuol dire che già a 9 anni, 10, 12 anni questi bambini hanno un disturbo così importante che compromette la loro possibilità di giocare e di crescere, impossibilitati ad andare a scuola. E non sono in grado di usare le parole; le parole sono inadeguate, non hanno mezzi sufficienti a livello cognitivo ed emotivo per poter dire il loro malessere. In ospedale ci siamo trovati ad affrontare quel tipo di comunicazione, cercandone altri. Abbiamo scoperto che uno di questi è la relazione con gli animali, con la natura. Abbiamo capito che entrare in un canale comunicativo attraverso le emozioni ci permette di entrare nella loro dimensione, dopodiché si può anche comunicare e parlare, farci raccontare cosa succede nel loro quotidiano. I dati sono preoccupanti, anche se non li conosciamo esattamente; possiamo dire che sono più le ragazze che chiedono aiuto rispetto ai maschietti, ma solo perché hanno più coraggio di loro.

Tra il sintomo e la devianza è il mondo dove noi pedagogisti lavoriamo. L'OMS ci dice che nei Paesi industrializzati la prima causa di malattia negli adolescenti è la depressione, la terza causa di morte è il suicidio. Sono dati del 2014 che non fanno altro che avallare la preoccupazione e l'urgenza di capire cosa sta succedendo.

La panoramica che vi presenteremo questa mattina attraversa il mondo dell'adolescenza, fra patologia, sintomi, disagio e devianza. Cercheremo di capire un pochino quali sono le cause, le origini. Vi parlerò di una delle teorie a cui diamo credito. L'osservatorio sull'adolescenza nel 2014 ha rilevato che su 2100 studenti di 3ª media, 110 hanno accettato proposte di sesso online, 280 di loro hanno fatto gaming (gioco d'azzardo patologico), quindi hanno giocato online per notti intere con la carta di credito del papà; quasi 800 di loro bevono quotidianamente alcolici. Allora gli è stato chiesto cosa farebbero quel pomeriggio stesso se avessero mille euro in tasca. I maschietti – 1.000 di loro - hanno risposto che andrebbero immediatamente a comprarsi la play station. Le ragazze invece li spenderebbero subito in vestiti.

Questi sono i dati preoccupanti che abbiamo. Come possiamo declinare concretamente questi dati per capire qual è il passaggio fra la superficialità e la patologia? Spesso s'interrompono certi circuiti perché c'è la somma di una fragilità individuale, biologica, inserita in un contesto fragile. Quindi, fenomeni di autolesionismo (la visione del sangue), disturbi alimentari, promiscuità sessuale, bullismo (...). Poi c'è il ritiro sociale, cioè l'isolamento: io mi ritiro in casa, vivo nel mio mondo di contatti (chat) e mi creo un *alter* virtuale.

Segue una illustrazione di studi fatti per comprendere comportamenti anomali di adolescenti, in famiglia, a scuola e nel contesto sociale, che sfociano in vere patologie e devianze. Le cause sono complesse da conoscere, ma l'intuizione conduce a indagare nel sistema culturale. L'identità è quindi in stretta relazione col sistema culturale nel quale siamo nati e cresciuti. Lo psicoanalista britannico J. Bowlby ci fornisce una spiegazione teorico-scientifica per comprendere l'origine delle nostre relazioni e dei comportamenti durante il periodo di crescita. Egli ha evidenziato come la relazione affettiva, che s'instaura nei primi periodi dell'infanzia tra il bambino e le persone che si prendono principalmente cura di lui, costituisca il pattern di base che l'individuo utilizzerà

per costruire, durante la crescita, diversi legami sociali e per interiorizzare i futuri schemi comportamentali. Un sistema tuttavia modificabile, con l'inserimento di ulteriori elementi di consapevolezza.

Il relatore parla poi della nostra affezione con gli animali domestici, della pet therapy, come efficace strumento di cura, utilizzato in tante situazioni ed anche in carcere. Nel rapporto con l'animale s'instaura un rapporto di reciproca responsabilità, come avviene nei corsi svolti in carcere nel prendersi cura del cavallo. Dopo aver sperimentato l'insicurezza di una situazione sconosciuta, si sperimenta la sicurezza di emozioni nuove, positive, derivanti dal rapporto col cavallo. È possibile quindi rivedere comportamenti, acquisire una visione diversa del mondo, anche una riorganizzazione del mondo interno e di come è percepito. L'effetto rassicurante che il cavallo offre è un effetto benefico generalizzato e non limitato al tempo trascorso con l'animale. C'è una normativa non improvvisata come anni fa, ma anzi molto rigida, negli "interventi assistiti con gli animali". Dal 2013 viene sviluppato questo progetto nel carcere, in collaborazione con un maneggio sociale di Verona, l'A.S.D. Horse Valley. Nel carcere è sorto un piccolo maneggio con cavalli di cui alcuni detenuti si prendono cura, mentre settimanalmente si fa formazione di "tecnico di scuderia" per 15 persone, un percorso professionalizzante spendibile fuori.



1ª testimonianza di una persona detenuta

Buongiorno, scusate l'emozione, ma è la prima volta che parlo davanti a tante persone. Per me è stata una bella mattinata, che mi ha insegnato molte cose.

Mi chiamo Fabio, sono detenuto non da molto tempo, frequento il gruppo di MicroCosmo, che è una realtà di volontari in questo carcere. Sono orgoglioso di farne parte, di partecipare, perché dall'inizio della mia entrata in carcere mi ha dato modo di mettermi in discussione, di conoscere i miei valori e anche il motivo che mi ha portato qui. Come fare per uscirne lo lascio decidere agli esperti, per il momento non m'interessa; voglio fare un percorso di lavoro su me stesso, soprattutto per riflettere sugli errori fatti, visto che fino a poco tempo fa avevo una vita normale, prima che una serie di eventi mi portasse ad essere detenuto.

Nei primi mesi di detenzione ho cercato in tutti i modi di giustificarmi – doveva succedere proprio a te, non poteva succedere a un altro? - ma poi mi sono fermato a pensare: quell'altro lì non c'era, c'ero io, era inutile cercare altre persone su cui scaricare le proprie colpe. E sono arrivato, pian piano, a convincermi di aver fatto una serie di errori che per una serie di circostanze mi hanno portato qua.

Sono stati toccati tanti temi questa mattina, per quanto riguarda la libertà, sono stati toccati quasi tutti quelli che tocco anch'io, però magari una qualche specificazione la potrei anche dare...

Diciamo che ho imparato a reagire in pace, a non rispondere d'istinto, d'impulso, mi fermo prima a pensare, per poter dare delle risposte chiare, che non siano date a vanvera, così, per prendere una direzione, per far credere che sono quello che non sono. Io voglio essere questa persona qua.

Scusate la scaletta, ma ce l'hanno anche i bravi presentatori... Da detenuto posso dire che anche il luogo come il carcere ti dà delle opportunità, basta saperle vedere, basta saperle cogliere. Per fare un piccolo esempio: ho iniziato un percorso scolastico, poi mi sono fermato a MicroCosmo che, ci tengo a dire, non è stato facile, avrei subito mollato, perché il laboratorio di MicroCosmo ti fa fare un percorso all'indietro in cui vai a toccare parti della tua vita che magari avresti voluto dimenticare,



un po' per vergogna, un po' per orgoglio... Poi invece, col raccontarmi, giorno dopo giorno – sono tre incontri alla settimana -, mi sono sentito libero, perché riesco ad avere un'altra visuale di quello che voglio essere. La fase processuale la lascio agli avvocati, ai giudici e ai magistrati, non sono io un esperto.

Essere liberi vuol dire non essere schiavi di nessuno, cercare il bene degli altri, liberarsi anche da quei meccanismi che non ti hanno dato modo di vedere chi sei, cosa puoi diventare. A me piace dire che gran parte della mia vita ho vissuto come in un rettilineo, senza pensare che c'erano delle alternative. C'erano, però non ho saputo coglierle.

Mi riaggancio al discorso di Don Grimaldi: è vero, siamo nati liberi, sono nato libero e mi sono incatenato da solo. Ora sto cercando un'altra possibilità. Me la voglio dare questa possibilità, però me la voglio conquistare, me la voglio meritare facendo un lavoro su me stesso, che mi porti a maturare dentro. Io la libertà non la vedo fuori dal cancello del carcere: una volta fuori hai superato un ostacolo e dopo bisogna scontrarsi, certamente, coi pregiudizi. Io sono in carcere, ma allo stesso tempo ho trascinato nella sofferenza anche i miei familiari, che però non mi hanno abbandonato. Ho avuto la fortuna di essere seguito, mio fratello viene a trovarmi.

Siamo umani, ho fatto degli errori e ora mi metto in gioco per rimediare, però voglio farlo io, libero di pensare a come fare per ricrearmi la mia libertà. I miei errori ora li sto pagando, però non voglio precludermi nessuna possibilità. Voglio valutare tutte le vie d'uscita che si prospetteranno lungo la mia strada e seguirle.

Per concludere voglio dire che, se per primo cambio io, per me stesso, poi ne trarranno beneficio gli altri, la società, i miei parenti, i parenti stretti, ma anche gli amici, la gente che ci circonda. Se questo messaggio passa all'esterno, penso che si possano abbattere anche tanti tabù che ci sono, che l'opinione pubblica possa vedere il problema anche in un altro modo. Io da solo non posso fare niente, ma insieme a tante altre persone possiamo fare qualcosa.

2ª testimonianza di una persona detenuta

Buongiorno a tutti. Il mio nome è Francesco, ho 51 anni e sono in esecuzione di pena da due anni. Partecipo al gruppo MicroCosmo e approfitto per ringraziare le maestre Paola ed Erica, che s'impegnano tanto per aiutarci e orientarci in questo percorso di reimmissione nella società libera, sottraendo tempo alle loro famiglie, alla loro vita sentimentale e professionale. Come fanno anche tutti i volontari qui presenti e che ringrazio, i quali aiutano noi detenuti, sia i meno abbienti che i più abbienti, ad affrontare i problemi pratici materiali legati alla detenzione.

Il MicroCosmo è un laboratorio di esperienze, di riflessione, è composto da detenuti e detenute, di razza, religione e nazionalità diverse. Questa diversità si rivela preziosa, perché il confronto permette di fare un passo indietro rispetto alle tue convinzioni, alle idee che hanno limitato vincolato le tue scelte. Parlo da detenuto., ognuno di noi ha vissuto una vita convinto che il proprio modo di pensare fosse l'unico, che non ci fossero alternative, quindi avere la fortuna – come nel mio caso – di confrontarsi settimanalmente ti permette di aggiungere quella sensibilità che non abbiamo mai avuto. Sarebbe assurdo concepire il bene solo di se stessi se facciamo parte di una comunità.

Il MicroCosmo c'insegna a coltivare, a rafforzare sentimenti nobili, la nonviolenza... Noi costruiamo la pace, la parità di diritti tra uomo e donna, senza fare differenza di cultura e d'estrazione. Ci attiviamo per promuovere questi sentimenti nobili allo stesso modo con cui certe persone stupidamente si organizzano per farsi la guerra l'un l'altro. Io penso che anche la parte di chi ci orienta verso questa rinascita sia arricchente rispetto alla propria condizione; quindi le maestre sanno di sottrarre tempo alla loro vita – la vita va molto velocemente – però lo fanno e a ogni incontro mettono l'anima.

Ognuno di noi è una metafora, uno specchio e quando si racconta il gruppo ascolta, nessuno critica nessuno, perché secondo me non esistono reati buoni e reati cattivi. Il reato è una cosa da cui bisogna prendere le distanze e liberarsi da questa imperfezione. Il gruppo ti permette di rivedere criticamente il passato e il tuo pensiero può essere modificato. Io personalmente sono vissu-

to con delle dottrine sterili. Ho imparato da Microcosmo che solo gli ideali sono nobili, perché le dottrine ti accecano nel modo di pensare e ti portano a delle manifestazioni come l'intolleranza, non avere rispetto per gli altri. Quando si riesce invece ad avere questa percezione degli altri scatta qualcosa che t'impedisce di fare mosse false. Noi impariamo anche il modo di esprimerci, le parole da usare, la postura del corpo, perché possono sembrare delle stupidaggini, ma anche quelle possono essere veicolo d'incomprensione in un momento come questo...

Io sono veramente lusingato nel vedere quante associazioni esistono: leggevo nel cartello "dare una mano colora la vita" ed è veramente così, il principio è questo. Quindi non posso che ringraziarvi, ringrazio il gruppo. Rivolgersi a chi è maggiore di te e sostenerlo non è un limite, non è una sconfitta; la sconfitta è perseverare nelle proprie idee e non cercare di cambiare se stessi. Non importa chi siamo, cosa abbiamo fatto – io personalmente ho dei sensi di colpa per quello che ho fatto, esistono anche le vittime del reato e sentivo che ci stiamo orientando verso un dialogo con loro – però la colpa maggiore è rimanere circoscritti al proprio modo di pensare, non uscire da questo tunnel. Se tutti facessero reati, anche per necessità economiche, allora questo mondo diventerebbe ancora più arido di quello che per colpa di tante persone già è. Voler acquisire questo senso etico morale, del sociale, percepire che quello che faccio porta delle conseguenze alle vittime del reato, alla mia famiglia e anche a me stesso, è importante.



Quindi ringrazio nuovamente MicroCosmo, perché non ho mai avuto tanta autostima, amor proprio e rispetto per il prossimo come ora. Si pensa che in carcere aderire al lavoro e rispettare le regole sia sufficiente, però esiste un percorso che ti fa ragionare sul tuo passato e intravedere la prospettiva di un futuro migliore, ed è questa la forza maggiore. Per questo mi sento di ringraziare il direttore del carcere. Il mio augurio è che il nostro corso vada sempre avanti e che ci siano sempre più persone motivate, come lo sono io e come lo sono tutti quanti i ragazzi del gruppo. Grazie della partecipazione.

CONCLUSIONI

Enrico Sbriglia

Provveditore Regionale dell'Amministrazione Penitenziaria



Sono state molte le provocazioni che ci sono giunte nel corso di questo incontro. Mi fa piacere che ci sia stato più di un passaggio rivolto al "detenente", oltre che al detenuto, nel senso che il sistema penitenziario è fatto di persone, è una comunità dove ci sono operatori penitenziari che spendono il loro tempo in modo professionale – certo, sono pagati per questo – ma ciò non significa che si tratti di un lavoro semplice e piacevole. E ci sono persone che purtroppo stanno espiando una pena, stanno consumando un pezzo di vita.

Quello che penso si possa dire tutti quanti con certezza, con una certa tranquillità – anche con una certa intelligenza – è che il carcere, come avviene all'esterno, vede tutti cambiare, cambiamo continuamente. E il fatto che si cambi è forse il fatto più bello, anche se

il carcere non è bello. È stato già detto, le persone non sono i loro reati, le persone non sono cose e le persone in carcere non si devono buttare. Questo è un principio fondamentale. Ogni persona che vive in carcere – ogni persona detenuta e no – è una risorsa.

Certo, abbiamo sentito diverse cose e su alcune avrei qualche pensiero diverso, ma è normale, è giustissimo che sia così. Nel mio lavoro non mi piace permettermi di giudicare, ho questa fortuna. E come operatori penitenziari abbiamo questa fortuna, cioè di non avere il peso del giudizio, un peso che penso molte volte pieghi il sonno dei nostri magistrati, di quanti dovranno poi decidere, in termini concreti, effettivi, sulle altre persone. Però, se non abbiamo il peso del giudizio, abbiamo il dovere di pensare. E per certi versi ci accorgiamo di essere un po' in difficoltà... È stato detto anche prima, in un passaggio, che il nostro sistema penitenziario non sempre è adeguato... come le leggi vorrebbero. Forse è vero – dico forse – perché per motivi di lavoro da qualche tempo ho l'avventura di visitare molte carceri in Europa. L'ultimo è stato un carcere di Bucarest: è bella la Romania, molto bella, il carcere era un po' meno bello. Però in quel carcere "meno bello" ho osservato che c'era chiarezza. Non dico tanto dei doveri, dei compiti, ma chiarezza nel capire perché si stesse lì. E c'è una cosa che mi farebbe piacere se si riuscisse ad adottarla qui: in un carcere che non appariva molto bello... c'era una cosa strana, un totem, una di quelle apparecchiature elettroniche con uno schermo dove ogni detenuto (stiamo parlando della Romania) inserendo la sua scheda magnetica poteva visualizzare una schermata con tutte le istanze che aveva fatto, il giorno e a chi erano state indirizzate; tutte le visite mediche effettuate, tutto ciò che riguardava la sua vita all'interno dell'istituto. Questa stessa visione poteva essere acquisita, senza però modificarla, dagli operatori penitenziari.

Allora - voi capite subito - quanto tasso di minor ansia, di minor sofferenza, di minor difficoltà c'è in un istituto dove le poche regole sono chiare per tutti, sia per gli operatori, sia per i detenuti, sia per i familiari, per chiunque si affacci o incroci il mondo delle carceri. Sono tornato con una piccola lezione di vita. Noi spesso ci consideriamo cultori del diritto – Cesare Beccaria è ormai diventato un'espressione... come un fiato, ecco – però poi su cose che forse non sono poi così importanti sul piano della filosofia del diritto, dei manuali, ma che sono molto più concrete, più vicine ai nostri problemi, mostriamo una certa riluttanza.

Qua c'è poi l'altra partita, quella dell'esempio. L'esempio... è una parola difficile e noi chiediamo alle persone detenute il buon esempio e gli diciamo: guai se lo fate un'altra volta, avete fatto un sacco di guai! Però l'esempio lo dobbiamo dare anche noi come istituzioni, come persone giuridiche, ma anche come persone fisiche nella nostra quotidianità. Se il cambiamento deve esserci, il cambiamento riguarda anche noi tutti e forse dovremmo cominciare tutti quanti a fare non tanto autocritica, ma a porci in termini più coerenti, più intransigenti con noi stessi (lo diceva prima qualcuno). Ho difficoltà a indicare alle persone quale sia il livello di vita da preferire, da scegliere... Ci manca solo che, oltre al fatto che io perda la libertà, qualcuno venga a dirmi che soffro di febbre... ecco. Certo, può essere utile, ma preferirei, piuttosto che mi si dicano le cose, di vederle fatte. Vorrei alla pressione della parola contrapporre la pressione del gesto. Queste iniziative così importanti come quella di oggi credo che vadano in questa direzione.

Buon lavoro e soprattutto buona libertà, già qua dentro, ancor prima che fuori, perché superare il cortile o il portone del carcere non è cosa facile: c'è il rischio che la prigione inizi dopo, come è stato detto in un intervento che mi è piaciuto molto. Occorre quindi metterci molta attenzione. Auguro a tutti buona fortuna.





Hanno detto della libertà

La libertà non si può spiegare. Si può soltanto respirare senza pensarci, come l'aria, e come l'aria rimpiangerla quando non c'è più. A differenza dei dogmi, non reclama certezze e non ne offre. I suoi mattoni sono i dubbi e gli errori, gli slanci e gli abusi. I suoi confini sono labili, mobili. E la sua rovina è l'assenza di confini, che le toglie il piacere sottile della trasgressione.

La libertà fa male a chi esce troppo in fretta dalla scatola. Per diventare libero fuori, dovrai prima imparare a esserlo dentro. (Massimo Gramellini)

La prova basilare della libertà umana non è tanto in ciò che siamo liberi di fare ma in ciò che siamo liberi di non fare. (Eric Hoffer)

La liberazione non è la libertà; si esce dal carcere, ma non dalla condanna. (Victor Hugo)

Oggi sono in catene e sono qui. Domani sarò senza ceppi... ma dove? (Edgar Allan Poe)

Solo chi ha superato le sue paure sarà veramente libero. (Aristotele)

CAMPAGNA NAZIONALE 2017 - 2018



**VOLONTARI
FA FELICI?**



SOCIETÀ DI SAN VINCENZO DE PAOLI - ONLUS
Dare una mano colora la vita.